l'astrolabio

UNIVERSITA'
ROMA: I CONTI
TRUCCATI

SIFAR

SEGNI A NENNI

il paese non vi vuole. Se approvate la legge urbanistica, io non la firmerò

IL DOPPIO GIOCO DI DE LORENZO

prima tenta la carta del colpo di Stato, poi, fallita l'operazione, tratta con Moro

ANDREOTTI CONTRO MANES

per liquidarlo voleva trasferirlo alla Corte dei conti

CENTO

un generale repubblichino che fece deportare i carabinieri in Germania stava per diventare vice-comandante dell'Arma

ROMA 21 GENNAIO 1968 - ANNO VI - N. 3 - SETTIMANALE L. 150

il settimanale politico
piu' citato dalla
stampa quotidiana

scegliete un libro
vi sarà inviato in regalo

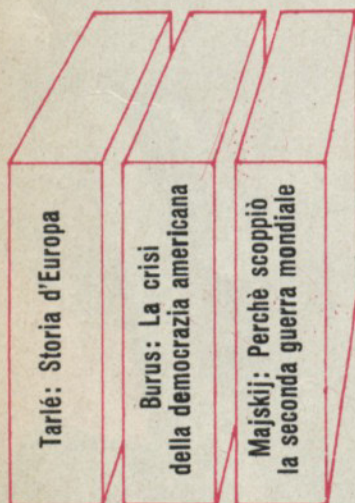
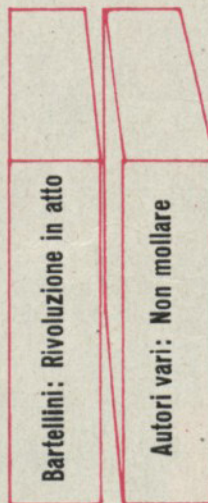
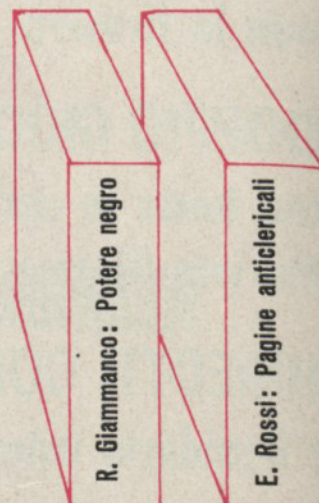
EDITORI RIUNITI

- Tarlé: Storia d'Europa
- Burus: La crisi della democrazia americana
- Majskij: Perchè scoppiò la seconda guerra mondiale

LA NUOVA ITALIA

- Bartellini: Rivoluzione in atto
- Autori vari: Non mollare

LATERZA

- R. Giammanco: Potere negro

SAMONA' & SAVELLI

- E. Rossi: Pagine anticlericali

ABBONAMENTO L'ASTROLABIO IL PONTE L. 10.000 ANZICHE' 12.000

Tariffe: Italia annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Versamenti sul c/c p. 1/40736 oppure a mezzo vaglia o assegno intestato a l'Astrolabio - V. di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

In copertina: Segni

l'astrolabio

Domenica 21 Gennaio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

inchiesta

agenda internazionale

documenti

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

SICILIA

L'EPICENTRO DELLA MISERIA

GIBELLINA, ore dodici e trenta di lunedì quindici. Sono passate quasi dieci ore dalla catastrofe: trenta guardie di PS e un piccolo nucleo di VV FF scavano con le mani per tentare di strappare alla morte qualcuna delle persone rimaste seppellite dalle macerie. Un ufficiale dei vigili del fuoco invoca disperatamente rinforzi per radiotelefono. Ogni tanto, da un punto qualsiasi delle macerie, si leva un gemito più forte. Gli uomini tendono l'orecchio e corrono a scavare freneticamente. Hanno raggiunto il paese distrutto a piedi. La strada di accesso è interrotta, la colonna mobile dei VV FF bloccata.

ROMA, ore tredici. La consegna è sempre la stessa: minimizzare. Infatti, radio e agenzie di stampa danno ancora notizie che fanno pensare a un sisma di non troppo grave entità.

ROMA, ore tredici e trenta. Il telegiornale inaugurale della fascia meridiana rompe la consegna e dà le prime allucinanti notizie sull'immane catastrofe che ha colpito la parte più povera e dimenticata della Sicilia.

MONTEVAGO, ore sedici. Giungono i primi, insufficienti aiuti dallo esterno.

SALAPARUTA, ore diciotto. Giungono i primi soccorritori.

SICILIA OCCIDENTALE, cala la sera di lunedì, due milioni di siciliani si apprestano a trascorrere la notte all'addiaccio. « L'intera Sicilia occidentale — dichiara un pilota — è punteggiata di enormi falò. Nei paesi non è rimasto nessuno ». Palermo è completamente deserta.

PALERMO, ore tredici di martedì sedici. Uno dei corrispondenti della sede locale della RAI, comunica durante un collegamento diretto con il giornale radio di Roma, in onda in quel momento, che non è ancora possibile collegarsi con Sciacca.

ROMA, notizie del giornale radio delle ore diciassette e trenta. Uno degli inviati del giornale radio, Danilo Colombo, dice, quasi testualmente, che uomini e mezzi non mancano, ma che le popolazioni colpite dalla catastrofe non stanno usufruendo, se non in minima parte, degli aiuti, causa la disorganizzazione dei servizi. « Dico ciò — afferma l'inviato — per dovere di cronista ».

ROMA, ore venti e trenta. Il telegiornale dedica circa venti minuti agli avvenimenti siciliani ma senza mostrare, mentre l'annunciatore storce gli occhi da tutte le parti e si agita sul suo posto, se non qualche fugace immagine del viaggio di Saragat. Sulla situazione in Sicilia non un metro di filmato né una telefoto. La censura ha vinto anche questa volta la sua battaglia. Milioni di italiani hanno atteso invano di sapere che cosa stesse veramente accadendo in Sicilia.

Lo struzzo e la tartaruga. Questa nuda elencazione di dati, dei dati del dolore, della distruzione, dell'abbandono della Sicilia povera e della lentezza degli aiuti, della censura e dell'inettitudine potrebbe continuare, farsi più minuziosa, più polemica. Ma a che servirebbe? Le considerazioni che è possibile fare sono e rimarebbero, anche con un elenco più lungo, le stesse. E' che, fondamentalmente, lo Stato reagisce agli avvenimenti che travagliano la vita del paese sempre allo stesso modo: prima col silenzio e poi con tutta la anchilosata lentezza dei suoi organismi.

Così è stato alla fine del '66 per l'alluvione di Firenze, così è per la serie di terremoti che hanno devastato la Sicilia occidentale, in questi giorni.

E' vero che il Presidente della Repubblica è corso a visitare minuziosamente le zone devastate ed a spronare l'opera di soccorso. Qui non si tratta di negare i meriti quando ci sono. Qui si fa notare che soltanto nella serata di lunedì i primi due vagoni volanti sono riusciti a raggiungere la Sicilia, che soltanto nella gornata di martedì le prime due navi sono riuscite a recare i mezzi necessari per il soccorso alle popolazione, che tuttora migliaia di senzatetto passano le notti all'addiaccio, malgrado cumuli di tende militari e decine di migliaia di coperte siano state accatastate nei porti e negli aereoporti.

A voler riassume tutto in un'immagine, sembra che lo Stato italiano possa scegliere come animale araldico un ibrido fra lo struzzo e la tartaruga; lo struzzo per ricordare l'affannosa abitudine dei suoi burocrati a nascondere la testa sotto la sabbia ad ogni accenno

di pericolo e la tartaruga per la lentezza del movimento, in ogni caso e in qualunque situazione.

Naturalmente le giustificazioni non mancano. Non mancano, per la verità, le condizioni obiettive per tanta disperante inettitudine. A guardar bene però si finisce sempre con lo scoprire che queste condizioni non sono soltanto quelle volute dall'imponderabile manifestarsi delle forze più segrete della natura, ma soprattutto eredità di secoli di rapina e di amministrazione coloniale.

Gibellina è stata raggiunta dai mezzi meccanici trentasei ore dopo il sisma; così Salaparuta e Montevago. Colpa dei ponti crollati, delle strade franate, della neve e così via. E i reparti del genio pontieri? E gli elicotteri? E i battaglioni paracadutisti dell'esercito, dei carabinieri, della polizia? Si potrà rispondere che per trasferire grandi unità è necessario del tempo. Non ci intendiamo di queste cose; ciò che sappiamo però è che gli elicotteri della guardia di finanza dei dipartimenti siciliani sono riusciti a trasportare decine e decine di feriti, in tempo utile, allo ospedale della Feliciuzza di Palermo.

Soldati, carabinieri, vigili del fuoco, guardie di PS e volontari hanno fatto e stanno facendo in Sicilia, individualmente o a gruppi, cose che sarà giusto ricordare alla commossa riconoscenza dei siciliani, all'ammirazione del Paese. Lo hanno fatto, però particolarmente nei primi quattro giorni seguenti la catastrofe, col solo sacrificio di se stessi, senza che alle loro spalle ci sia stato qualcuno che con uguale prontezza abbia saputo dare il via alla complessa organizzazione di un'opera di soccorso colossale quale la situazione in Sicilia richiedeva e richiede.

I visionari. Chiunque abbia attraversato in questi giorni la Sicilia sud occidentale ha incontrato sulle strade l'interminabile teoria dei profughi: « Un esercito in disfatta », come pittorescamente l'ha definito un radiocronista. Un esercito in disfatta dal quale si levava ininterrottamente un'invocazione di aiuto. Nella notte fra martedì e mercoledì a Partanna migliaia di senzatetto chiedevano un po' di pane, di latte, di acqua. Scene analoghe si sono verificate, durante l'arco di questi giorni, in tutti i paesi investiti dal sisma, mentre la terra continuava a tremare.

Ma questi sono i mali che si sono manifestati in questi giorni. Restano quelli più antichi.

La Sicilia investita dal terremoto è stata quella dei pastori, dei contadini

SALAPARUTA: *dopo la sciagura*

poveri, delle zone in cui le sole strade segnate sono ancora quelle degli arabi e dei normanni. Quelle di quasi mille anni fa, rivestite alla meno peggio da sottili strati di bitume. E la Sicilia dei « catoi », cioè delle case di tufo e di gesso, che non ha retto. Nelle stesse zone le poche « vere » case esistenti hanno, infatti, resistito. « La forca — dice un amaro proverbio contadino siciliano — è sempre per i poveri ». Questa volta è stato il terremoto a scegliere i poveri.

« Se gli aiuti non arrivano subito — ha detto ai giornalisti uno dei sopravvissuti di Gibellina — quì finirà come a Messina, con la gente che dopo cinquant'anni vive ancora nelle baracche ». I siciliani, almeno così si dice, sono portati alla rassegnazione. La voce e l'espressione di quel sopravvissuto non ci è parsa quella di un rassegnato. La gente che per giorni e notti ha continuato a scavare con le unghie per strappare alla morte un parente, un amico, un concittadino, e alla distruzione qualcosa delle suppellettili di casa, non ci è parsa rassegnata. Gli inviti alla rassegnazione di fronte all'ineluttabile sono venuti tutti da Roma e sono stati riassunti, martedì mattina, in un titolo a cinque colonne del più diffuso quotidiano della capitale: « *I terremoti in Sicilia sono stati sempre disastrosi* ». Al titolo seguiva, fra gli altri, questo brano: « ... Le scene di panico della folla, verificatesi anche nell'ultimo decennio, pur dinanzi movimenti tellurici di lievissima entità, sono comprensibili manifestazioni di una condizone psicologica creatasi, di generazione in generazione, nel ricordo di avvenimenti catastrofici che provocarono migliaia e migliaia di vittime. Si tratta di una legittima paura trasmessa di padre in figlio. Di una natura che sempre nell'isola è stata ostile all'uomo ». I siciliani sono avvertiti. Niente paura, è tutta una questione di psicologia, di ereditarietà. I morti insepolti di Gibellina, di Montevago, di Salaparuta; i sepolti vivi dei miseri paesi dei contadini e dei pastori non sono altro che i fantasmi di altri morti.

Il ritardo — un ritardo che è costato la vita a un numero imprecisabile di persone — con il quale sono state rimosse le macerie non è che un incubo.

I siciliani sono avvertiti. Mentre dalle basi inglesi o jugoslave, americane o tedesche partivano i primi solleciti soccorsi, a Roma c'era qualcuno che ci spiegava che, in fondo, non siamo che un popolo di visionari.

PIETRO A. BUTTITTA ■

GIBELLINA: *i profughi*

PIERACCINI E NENNI

SIFAR
L'ANGOSCIA SOCIALISTA

Non vogliamo porre una questione morale contro il regime. Viviamo in sistema di libere istituzioni che dovrebbero mantenere la lotta politica entro certi limiti di solidarietà nazionale, profondamente turbati se il purulento bubbone del SIFAR dovesse obbligare ad inasprire e portare al primo piano della vita politica la polemica. Siamo, purtroppo, su questa strada. Una strada che può portare il centro-sinistra ad una prova del fuoco.

Non teneri di questo centro-sinistra, ma disinteressati quanto necessario per non auspicare leggermente alla nostra collettività nazionale sismi di non prevedibili conseguenze, riteniamo non desiderabile che questo, o qualunque governo legittimo, si lascino portare a prove disastrose, se non fatali, di fronte a questioni così gravi di moralità pubblica.

Non vi è fedel cristiano in Italia che non avverta qual panorama inquietante, di limiti insondati, aprano le ondate scandalistiche sul SIFAR e dintorni e non guardi interrogativamente il Governo, che ha la responsabilità di governare il paese secondo la legge e la normalità del costume politico. Questo Governo ha indubbiamente responsabilità pesanti d'incertezza, indecisione, difetto di chiaroveggenza, sinonimi al fondo di insufficiente sensibilità. Di qui il frazionamento, insufficienza e ritardo degli interventi, che è stato la causa forse principale dell'aggravarsi del disagio nel paese e della difficile situazione del Governo.

Non sono stati posti o sono stati eliminati sbarramenti all'accertamento della verità giudiziaria sui fatti del luglio 1964: fatto doveroso e normale in tempi normali, positivo, anzi altamente positivo, oggi. Ma il Governo ribadisce il suo veto alla inchiesta parlamentare: questa è la trincea che non deve esser superata. E questo è il limite, giorno per giorno sempre meno giustificabile, che si oppone all'accertamento dei fatti e alla dissipazione dei sospetti.

Tanto più necessario sarebbe che interventi, provvedimenti, manovre degli organi di governo, e delle centrali coordinatrici, non dessero impressioni negative. Ad esser sinceri l'impressione di oggi è di una politica di estintori destinati a localizzare e contenere, e forse ancor più una orchestrazione di silenziatori e tranquillanti.

L'inchiesta dei generali. Non è favorevole — spiace di doverlo dire — il giudizio sulla composizione della Commissione ministeriale d'indagine nominata e già insediata dal Ministro Tremelloni. Poteva esser opportuno, ancora qualche tempo addietro, un organo composto delle più alte autorità militari disponibili, provvedute della maggior autorità, non bloccate da possibili eccezioni gerarchiche di competenza. Ma quando l'operato e la gestione del SIFAR pongono un problema di dimensioni così rilevanti da mettere in causa il Governo, ed alla prova la solidità stessa del centro-sinistra, è una commissione politica che occorreva, magari formata da tre ministri.

Il col. Tagliamonti è stato deferito all'autorità giudiziaria. Ma è un brutto nasconderello questo dell'autorità giudiziaria, quando non sono i singoli fatti eventualmente perseguibili che interessano, ma tutta la gestione amministrativa del SIFAR e dell'Arma dei carabinieri. La necessità di una indagine su questa materia era evidente da qualche anno. Le conclusioni della inchiesta Beolchini fornivano anch'esse materia d'indagini, non interferenti nella competenza giudiziaria, e che non lasciassero insieme pensare a un desiderio di lunghe attese. Dobbiamo ancora insistere sulla impressione negativa, fortemente negativa, prodotta dalle voci correnti relative ai propositi della autorità militare di perseguire non gli autori di malefatte, ma i denuncianti.

Il senso, e il danno futuro, di questo imbarazzato disagio appare ancor più chiaro nel quadro volenteroso di tutta la grande stampa, sedicente indipendente, cosiddetta d'informazione, tutta atteggiata e un disciplinato conformismo di affettato distacco, noia, fastidio per questi litigi da caserma e pettegolezzi da anticamera, e tutta concorde nella indignata condanna delle speculazioni comuniste.

Cattiva speculazione se da questa parte si fa evidente il timore della verità e la volontà di frustrarne la ricerca, resa tanto più cattiva politicamente in quanto dietro gran parte di essa stanno interessi che sono o saranno direttamente o indirettamente toccati dagli sviluppi del caso SIFAR. La complicità politica alla lunga non paga. E' vero che è la morale del bravo Giannettino che spesso ci va di mezzo. Ma sembra anche vero che in Italia crescerà l'avversione contro i furbi che additano all'odio degli orbi come comunisti gli amici della verità. Pessima speculazione del resto per conservatori o moderati dalle carte pulite lasciare ai comunisti il monopolio di certe difese. Così facevano i fascisti.

E' motivo di ansiosa apprensione che la tempesta abbia ora investito i socialisti. E poichè le accuse pubbliche, o

ANDREOTTI

ancor sottaciute, hanno il chiaro aspetto del contrattacco organizzato, affiancato da evidenti manovre di alleggerimento, condotto il primo e le altre dalla stampa neofascista (senza escludere altri possibili fiancheggiamenti) torna di qualche onore al Partito socialista che si sia voluto attaccare, colpire e paralizzare una posizione relativamente dura assunta nei riguardi del processo in corso e del SIFAR.

Un compromesso difficile. Sono torbide premesse che possono avere torbidi sviluppi. Comprendiamo l'angoscia di tanti amici del partito e degli onesti militanti. E' un'angoscia anche nostra: al di là degli uomini, al di là del partito e dei partiti, una forte componente socialista è sempre necessaria, sempre più necessaria — a personale ed antico giudizio dello scrivente — alla trasformazione della nostra società in una seria democrazia Al ritorno di efficienti forze socialiste a posizioni e programmi di combattimento sono le gate attuali forme vicarie.

Ma quanto può reggere l'attuale attestamento di compromesso faticosamente raggiunto in seno al Governo attraverso affannose discussioni? Si può affrontare la prova elettorale in una condizione di malessere, e — si deve pur dirlo — di polemica difficile? Anche elettoralmente rende di più l'energia che il compromesso. Ad ogni modo l'avvenire e la funzione politica del partito appaiono ora condizionate dal coraggio di prendere posizione. Autorevoli e seri compagni socialisti dichiarano anch'essi ormai inevitabile la inchiesta parlamentare, accettandone a viso aperto le eventuali conseguenze.

Non vogliamo avallare accuse fondate solo su sospetti. Ma chi ha interesse a sfiancare, ed ancor più a tener prigioniero il Partito socialista? La Democrazia Cristiana, con tanta evidenza da spiegare le voci di crisi di governo generate da primi e non sopiti, sospetti. Essa si ritiene, per ora almeno, al riparo dai contrattacchi. Ma perché si tiene così arroccata al rifiuto della commissione d'inchiesta? Sono i socialisti a doverla aiutare?

Vi è un facile pretesto, una comoda copertura della sporcizia che deve esser recisamente respinta. non fare il gioco dei fascisti, non dare incauto alimento al discredito delle istituzioni. Se sono le istituzioni che sono marce spazziamole via. Ma il marcio è in una parte dei gruppi dirigenti. Colpiamolo in questa vigilia elettorale necessariamente dura.

FERRUCCIO PARRI ■

De Lorenzo

Manes

MANES-DE LORENZO-CENTO
I RETROSCENA

Cosa c'è dietro al contrasto Manes-De Lorenzo emerso nel corso del processo? Una divergenza profonda e antica sul modo di considerare l'Arma dei carabinieri: uno strumento al servizio della legge o un corpo di commandos. L'obiettivo del generale De Lorenzo di allontanare Manes dalla carica di Vice Comandante dell'Arma era appoggiato da Andreotti, che offriva a Manes il posto di Consigliere della Corte dei Conti. Il successore in quel momento era già pronto: il generale Cento, un repubblichino responsabile della deportazione di carabinieri in Germania.

I particolari emersi dal processo De Lorenzo-*Espresso* sul dispositivo predisposto per un intervento di emergenza hanno rivelato l'esistenza, a quella data, di una situazione negli alti co mandi dell'Arma dei carabinieri anormale, anzi stranamente anormale. Era stato tenuto all'oscuro non solo il vice comandante generale, e non perchè — come disse il De Lorenzo — non avesse titolo ad essere informato, poichè insieme a lui furono esclusi dalla conoscenza del piano altri comandanti periferici. Nessuno degli altri, titolari di alti gradi e di alte responsabilità nell'Arma fedele alla legge e custode della legge trovò nulla a ridire, nessuna riserva da fare su un'operazione così straordinaria che si svolgeva all'insaputa dell'autorità — Ministero dell'Interno — costituzionalmente responsabile dell'impiego dell'Arma in servizio di ordine pubblico.

La spiegazione è data dal governo che dell'Arma ha fatto il dinamico gen. De Lorenzo. Nominato comandante generale nel 1962, nel 1964 aveva già condotto a buon punto il piano di trasformazione, suggerito forse dai fatti del 1960, di quella organizzazione militare: è ancora un capitolo da ricostruire qual parte vi abbia avuto l'iniziativa personale del generale. Si è accennato più volte quali direttive siano state seguite e quali obiettivi raggiunti, sottolineati con la enfasi consueta dal De Lorenzo. Alla trasformazione militare si aggiunse la riforma amministrativa, cui dette opera, con grande soddisfazione dello stesso De Lorenzo, il col. Tagliamonti, già capo ufficio amministrativo del SIFAR. E' una riforma che doveva consentire al comandante la maggior autonomia di azione nel quadro della struttura di bilancio del Ministero dell'Interno.

L'Arma di De Lorenzo. Un obiettivo, fuori delle direttive superiori, che lo stesso generale perseguì instancabilmente dal primo giorno, fu quello di fare dell'Arma uno strumento di dominio personale, specialmente attraverso la costituzione di un gruppo di ufficiali devoti da distribuire nei posti chiave dell'Arma e da utilizzare anche fuori, a controllo di personalità politiche. Nel 1966, quando egli lasciò l'incarico e fu nominato capo di SM dell'esercito, i generali, colonnelli, tenenti colonnelli favoriti dal De Lorenzo nell'avanzamento e nella carriera erano almeno una ventina.

→

Ed ecco organizzata un'arma nell'arma, un esercito nell'esercito, ed uno strumento di potere personale che congiungeva nelle sue mani carabinieri e controllo (e impiego) del SIFAR.

Saremmo inesatti se non riconoscessimo al comandante che aveva potenziato l'Arma, ottenuto maggiori mezzi, ampliato le funzioni, dato maggior prestigio, battuto nella concorrenza il Capo di pubblica sicurezza, per un naturale spirito di corpo, una diffusa popolarità tra i dipendenti. Ma aveva incontrato obiezioni ed opposizioni, una trasformazione che snaturava la fisionomia tradizionale del corpo a scapito dei compiti istituzionali e della loro priorità, impoverendo i comandi urbani e le stazioni locali, come si è constatato e si constata spesso non solo in zone particolarmente difficili, ma anche in relazione all'intensificarsi di certe manifestazioni di delinquenza. Oltre 7000 carabinieri erano occupati presso il SIFAR.

Rappresentante di questa opposizione di spirito più strettamente carabinieresco fu soprattutto il gen. Manes, vice comandante generale dell'Arma. I conflitti De Lorenzo-Manes ne riempiono la cronaca interna nel 1965 e 1966. Abbiamo evitato in generale di entrare in questi particolari di conflitti, beghe e intrighi — che sono del resto comuni a tutti i settori della organizzazione militare — anche per non parere di sposare cause personali. Poichè ci premono soltanto condizioni e circostanze d'interesse pubblico, siamo stati condotti ad occuparci dei carabinieri per il posto importante che essi hanno avuto nella incredibile storia generata dalla sbrigliata e incontrollata iniziativa del De Lorenzo

Il generale fascista di Andreotti. Questi cercò di disfarsi del Manes, valendosi della complicata casistica permessa dallo stato giuridico degli ufficiali (a quando una riforma semplificativa che riducesse troppo parassitismo?). Il ministro Andreotti appoggiò il De Lorenzo, offrendo al Manes perché levasse l'incomodo, un posto di consigliere della Corte dei Conti: deplorevole costume dei governi italiani che declassano Consiglio di Stato e Corte dei Conti a forniture di posti di rifugio o di consolazione anche per politici sfortunati, con l'avallo purtroppo della Corte Costituzionale. Il candidato di De Lorenzo-Andreotti al posto di Manes era il gen. Cento, allora ed ora comandante della divisione carabinieri di Roma. Dopo l'8 settembre 1943 il Cento, anche allora a Roma, si era portato nel Nord mettendosi al servizio della repubblica di Salò: i carabinieri che aveva comandato ed abbandonato, ed avevano opposto resistenza ai tedeschi, vennero tutti deportati in Germania, molti non tornarono. Questo generale riuscì a salvare sè e, grazie alla indulgenza dell'Italia postfascista e filofascista di dopo il 1948, non ci rimise neanche un bottone della carriera: ed è lui che richiede ai nuovi arruolati il giuramento di fedeltà. Il Manes era al Nord; si mise dalla parte della Resistenza ed operò con essa.

La candidatura Cento era un poco troppo sfacciata, e cadde Ma l'ostilità contro il Manes arrivò ad atti formali e scritti, rimasti senza sanzione, d'intimidazione, minaccia, insubordinazione da parte dei generali divisionari e di altri generali. Come può un comando funzionare decentemente in queste condizioni, aggravate anche da altre interferenze militari?

Il primo bersaglio: Manes. Viene il processo; si trova che è necessario sapere come si sono svolti i rapporti tra i comandi dei carabinieri implicati nella operazione proscrizioni. Il gen. Ciglieri, incaricato della inchiesta, passa il compito per competenza gerarchica al gen. Manes. E si legge in Tribunale che il gen. Cento ha invitato i suoi dipendenti a tener cucita la bocca, impedendo accertamenti più sicuri.

Il nuovo capo di SM dell'Esercito succeduto al De Lorenzo pare convinto che a riportare ordine e disciplina sia soprattutto urgente non impedire e reprimere il disordine e la indisciplina effettiva, ma castigare chi parla secondo coscienza. E perciò il primo bersaglio è il gen. Manes. Il silenzio e la omertà sono la regola della confraternita militare.

Un profondo scoraggiamento è anche in atto nell'animo dei migliori, che sanno bene, anche per la terribile lezione dell'8 settembre, come il servizio militare senza senso di onore sia una servitù. Il caso dell'Arma dei carabinieri è particolare. Tutti i corpi che si occupano della sicurezza dei cittadini e della vita sociale sono sempre degni di attente cure. Ma questa deve ritrovare l'atmosfera serena e seria necessaria al pesante e spesso pericoloso servizio. Bisogna che muti nelle gerarchie superiori l'atmosfera delorenziana, quando non dava meraviglia che un capo di Stato installasse un registratore delle conversazioni, affidandole in seconda copia alla gelosa custodia del gen. Allavena. Bisogna voltar decisamente pagina.

M. ■

Segni

LUGLIO '64

e segni disse a nenni...

Luglio 1964, uno dei primi giorni della crisi. Al Quirinale, divisi da un'ampia scrivania, si fronteggiano due uomini profondamente diversi per cultura, sensibiltà, interessi politici, storia ed esperienze personali. Uno di loro, il Presidente Segni, vive sotto l'incubo della recessione economica e dei danni irrimediabili che il centro-sinistra starebbe apportando al paese. L'altro, Pietro Nenni, crede fermamente nell'importanza storica dell'incontro tra socialisti e cattolici, ha portato il PSI al governo dopo settant'anni di battaglie d'opposizione ha puntato tutto sulla prospettiva del potere, bruciandosi alle spalle ogni ricordo frontista e ogni possibilità di nuovi accordi con i comunisti. Il primo a parlare è Segni, secco e concitato. « E' necessario che lo comprendiate —afferma, quasi a riprendere un discorso altre volte interrotto — Il paese non tollera la vostra presenza al governo. Le spinte e le sollecitazioni che avete impartito portano soltanto all'inflazione e alla catastrofe. Avete contro tutte le forze economiche italiane. Non vi ostinate. L'unico contributo responsabile e coraggioso che possiate dare alla soluzione di questa crisi è il rifiuto di costituire una nuova edizione del centro-sinistra ». La risposta di Nenni

è pronta: « Caro Segni, ma tu credi veramente che si possa capovolgere la tradizionale politica di un partito, affrontare una scissione grave e dolorosa, stringere accordi di governo che hanno un senso solo se programmati a lungo termine, e poi abbandonare tutto perché ingiustificate preoccupazioni inducono il Presidente della Repubblica a non condividere i programmi della maggioranza quadripartita? ». L'ultima parola è a Segni: « E va bene. Non posso certo costringervi a non costituire il governo se raggiungete un accordo in breve tempo. Ma badate. Se trasformate in legge il progetto urbanistico di Sullo e Lombardi, io mi rifiuterò di firmarlo e lo rimanderò alle Camere ».

Un capo di Stato che vuole ad ogni costo frenare le spinte innovatrici introdotte nel governo dai socialisti, il *leader* di un grosso partito della classe operaia, da poco al potere, che difende le istanze programmatiche della sua base ma sa già che dovrà rinunciarvi, almeno in parte, per la sopravvivenza della formula di centro-sinistra. La crisi avrebbe potuto sostanzialmente concludersi quì, tra questi uomini, con un esito non molto diverso da quello conseguito il 18 luglio, dopo 23 giorni di estenuanti e spesso drammatiche trattative. Avrebbe potuto. Se un altro personaggio non si fosse da tempo inserito in un ruolo sotterraneo ma non per questo di secondo piano nella vita politica italiana, con ambizioni smodate e programmi piuttosto nebulosi, disposto a tutto pur di continuare ad emergere. Il personaggio De Lorenzo, è di lui che si parla, aveva dato nel 1960 sufficienti prove di fedeltà al regime clericale, che erano state forzatamente interpretate come prove di fedeltà alla democrazia, informando minuziosamente l'on. Moro, allora segretario della DC, degli ultimi sviluppi e delle pericolose prospettive dell'esperimento tambroniano. Il gen. De Lorenzo era in quel tempo capo del SIFAR, ma appena due anni dopo lo si ritrova, in virtù di una legge approvata esclusivamente in suo favore, comandante generale dell'Arma dei Carabinieri e uomo di assoluta fiducia dei dorotei, da Rumor al Presidente della Repubblica.

Moro

La congiura del generale. Da questo momento, De Lorenzo si prepara. A che cosa forse non lo sa nemmeno lui, ma è certo — e non ha torto — che la situazione politica creata dallo « storico incontro », le resistenze, le perplessità, i timori, i malumori suscitati dalla partecipazione socialista al governo avrebbero finito per fornirgli una nuova occasione di ascesa al potere. Cosa faccia in questo tempo è affiorato con sufficiente chiarezza nel corso del processo da lui intentato ai giornalisti Scalfari e Jannuzzi: immette nei posti di maggiore responsabilità dell'Arma ufficiali fidati già alle sue dipendenze al SIFAR, continua a dirigere sostanzialmente il servizio di controspionaggio, toglie ogni funzione a quegli alti ufficiali dei carabinieri che, come il gen. Manes, avrebbero potuto ostacolare i suoi progetti, crea una brigata meccanizzata di pronto impiego, buona per tutte le evenienze. E l'occasione finalmente arriva, favorita se non addirittura voluta, da un Presidente della Repubblica che non ha mai digerito lo « storico incontro » e che raccoglie le allarmate invocazioni della destra economica sui pericoli d'inflazione aperti dal centro-sinistra. Il tutto appesantito da obiettive difficoltà economiche e da rivendicazioni sindacali su larga scala.

Ma il Presidente Segni non ascolta soltanto i richiami della destra economica. Ai quali non è d'altra parte sordo neanche il ministro del Tesoro, on. Colombo, che se ne fa almeno in due occasioni portavoce: ispirando una dura presa di posizione della CEE sulle difficoltà economiche italiane e scrivendo al Presidente del Consiglio, in data 15 maggio 1964, una lettera allarmistica sullo stesso argomento. Legge anche i rapporti inviatigli periodicamente dal SIFAR che prospettano una situazione dell'ordine interno molto più allarmante di quanto sia in realtà. Il SIFAR, cioè De Lorenzo. E tra i due uomini, il capo dello Stato e il capo dei carabinieri, si crea un curioso rapporto di reciproco appoggio. Segni è ormai convinto della necessità di agire nella sua veste di Presidente della Repubblica ed ha bisogno dell'efficiente meccanismo messo a punto dal De Lorenzo, della cui fedeltà è certo. Il generale, a sua volta, ha bisogno del Presidente perché dia il via all'operazione che gli permetterà di presentarsi ai benpensanti come un salvatore della patria. In chi nasce l'idea del colpo di Stato? E' Segni a imporla o è De Lorenzo a suggerirla? Quali forze ed esponenti del mondo politico ed economico italiano sono coinvolti nell'iniziativa? Quando e fino a che punto le tendenze moderate da un pezzo espresse da certi settori del paese si trasformano in tendenze apertamente reazionarie e golpiste? Tutte domande alle quali è ancora difficile dare una risposta precisa. Certo è che il progetto andò avanti, fino alle soglie dell'esecuzione, cioè fino al pre-allarme ai comandi periferici dell'Arma dei carabinieri e alla distribuzione agli stessi comandi delle liste di proscrizione. Si attendeva solo un ordine da Roma. Ma non arrivò. Perché? Perché, secondo l'ipotesi più probabile, il gen. De Lorenzo si tirò indietro all'ultimo momento. Quando si avvide, cioè, che il progetto non aveva sufficienti coperture politiche.

Il doppio giuoco del golpista. Secondo il generale, infatti, due avrebbero dovute essere le condizioni indispen-

→

sabili alla riuscita del pronunciamento: un grosso nome da porre alla testa del governo autoritario e la copertura politica o quanto meno il tacito accordo dei dorotei. Ma i dorotei non stanno al gioco. Rumor e Colombo vogliono portare il governo su posizioni moderate, non il paese alle soglie di un nuovo fascismo. E Colombo, che è il primo di cui si parla per il ruolo di capo del governo forte, declina l'incarico con fermezza. La candidatura di Pacciardi non è seria, quella di Taviani invisa al De Lorenzo. Non resta che il Presidente del Senato, Merzagora. Il suo è un nome di prestigio negli ambienti di destra, ma non è sufficiente a garantire da solo il successo politico di un'operazione estremamente complessa e rischiosa. De Lorenzo se ne avvede e salta il fosso. Al di là ci sono sempre i lidi tranquilli e fertili della DC. Ed è alla DC, al Presidente del Consiglio incaricato che De Lorenzo si rivolge e rivela — secondo le indiscrezioni pubblicate nei giorni scorsi da « Agenzia Radicale » e non smentite dagli interessati — intenzioni e stati d'animo del Presidente della Repubblica. Moro, Rumor, Gava, Zaccagnini vengono portati a conoscenza dei preparativi per il colpo di Stato, della volontà di Segni di andare fino in fondo, del ruolo moderatore che De Lorenzo tranquillamente e falsamente si attribuisce. La promozione a capo di stato maggiore dell'esercito premia qualche tempo dopo il « lealismo democratico » dell'ultima ora di uno dei principali responsabili del mancato golpe.

Ma la storia non finisce qui. Cessato il pericolo del colpo di Stato, comincia la truffa del colpo di Stato. E il fantasma autoritario, ormai innocuo, viene agitato dai moro-dorotei per una soluzione moderata e rapida della crisi. Dall'altro lato non si chiedeva di meglio. Anche Nenni e la destra socialista conoscono la storia del tentativo golpista, sanno che la si può adoperare come un comodo alibi per le rinunce, accettano in fretta le proposte democristiane. Legge urbanistica, scuola, un certo tipo di programmazione, ordinamento regionale a breve scadenza, tutto viene sacrificato sull'altare di una forza maggiore che non esiste più. Lo unico a non rassegnarsi è forse il Presidente della Repubblica. Anche dopo esser venuto a conoscenza del doppio giuoco di De Lorenzo, dopo la costituzione del secondo governo Moro. Fino al giorno della paralisi, nel suo studio al Quirinale, alla presenza di Moro e di Saragat.

GIUSEPPE LOTETA ■

ROMA: *l'apertura dell'anno giudiziario*

MAGISTRATURA

il procuratore reticente

Il fatto più clamoroso che sia avvenuto in materia giudiziaria nel 1967 è stato senza dubbio quello di Sassari, così noto da non sciupare spazio per riportarne gli estremi. E' stato un fatto scatenante (adopero l'aggettivo anche nel senso in cui lo adoprano gli psichiatri) le più « livide » reazioni contro la magistratura locale e contro la magistratura come potere; reazioni culminate nell'incredibile, pubblica e retorica domanda dell'allora Presidente del Senato: « ... non sappiamo se nel prossimo futuro... arresteremo più banditi o commissari di pubblica sicurezza ».

Era logico attendere una risposta a queste reazioni anche da parte del Procuratore Generale presso la Cassazione, secondo magistrato d'Italia. Dopo le prese di posizione della Associazione Nazionale Magistrati, del Consiglio Superiore della magistratura e dell'Unione Magistrati Italiani, tutte intese a difendere l'indipendenza dei singoli giudici e della magistratura non come fine a sé ma come garanzia della eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, che è un cardine della democrazia costituzionale, era necessario l'intervento del primo Procuratore Generale.

Sia la solennità della sede e della circostanza, che per tradizione sono la una e l'altra considerate le più impegnative e le più clamorose, sia la vicinanza dell'episodio sardo, offrivano al Procuratore Generale l'occasione di intervenire con estrema efficacia sull'argomento civicamente formidabile del rapporto magistratura-polizia.

La nostra impressione, tratta dai resoconti giornalistici (in particolare dal *Tempo* del 10 gennaio) è che il Procuratore Generale abbia approfittato dell'occasione soltanto in parte.

Il questore e il procuratore. Cominciamo dalla parte che ci sembra positiva. 1) Il richiamo della inadeguatezza della legislazione vigente rispetto al precetto della Costituzione (art. 109) secondo cui « l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria ».

Questa disponibilità della polizia giudiziaria da parte della magistratura è formalmente tradotta nell'art. 220 della procedura penale; ma in concreto la polizia giudiziaria non è in rapporto organico con la magistratura, ciò che fatalmente ne provoca una autonomia d'iniziativa che va molto al di là degli atti di accertamenti preliminari come vorrebbe la legge.

2) Il monito rivolto alla stessa magistratura requirente (Procure della Repubblica) per non avere sempre usufruito al massimo del potere-dovere di direzione della polizia giudiziaria: il che si sarebbe potuto ottenere, nonostante la inadeguatezza legislativa di cui si è detto, puntando i piedi, reclamando servizi e personale — nei limiti numerici — sempre efficienti, non disperdendo le sparute forze di p. g. materialmente presenti negli uffici giudiziari in compiti che talvolta con la polizia giudiziaria hanno poco o niente da spartire.

3) La deprecazione della inframettenze delle gerarchie delle polizie nel corso delle indagini giudiziarie, le quali devono svolgersi: « ... senza alcuna interposizione, che non sia richiesta, di

altri preposti o appartenenti alle forze di polizia ».

Questo spunto assume un significato polemico molto opportuno riguardo alle interferenze, nell'attività di polizia giudiziaria, del questore il quale non è neppure ufficiale di p. g. ma è il superiore gerarchico amministrativo dei commissari e dei sottufficiali di p. s. che sono ufficiali di polizia giudiziaria. Esattamente l'articolista de *Il Tempo* collegava questo e il precedente spunto della relazione del P. G. alla « lettera aperta » direttagli da un giovane collega, Giuliano Grizi, Pretore a Biella, e apparsa nell'ultimo numero del periodico *La Magistratura,* nella quale si domandava come mai i Procuratori della Repubblica hanno finora, salvo poche eccellenti eccezioni, tollerato passivamente questa situazione, senza mai reagire ad esempio alle notizie (vere) cui la stampa ci ha abituato, come « il questore smentisce o annunzia il fermo di indiziati », « conferenza stampa del questore », « il prefetto segue personalmente l'andamento delle indagini ».

I giudici di Sassari. Ma ci sono anche aspetti negativi in questa relazione. 1) La elusione del nòcciolo del problema sulla dipendenza della p. g. dalla magistratura.

Fino a che la polizia giudiziaria non sarà staccata organicamente dalle varie amministrazioni dalle quali dipende in via gerarchica (il che vuol dire stato giuridico-economico e carriera), non si può pensare ad essa come ad un « corpo » animato dalla magistratura: fino a quando non avverrà questo distacco, la p. g. avrà sempre due anime, quella *funzionalmente* collegata alla magistratura e quella *strutturalmente* dipendente dalla gerarchia amministrativa (e militare, nel caso dei Carabinieri e di altri corpi), e l'inevitabile conflitto si risolverà sempre a vantaggio di questa ultima, che è più potente.

Ora il P. G. al riguardo ha detto testualmente: « non mi pare il caso di riaprire il dibattito sulla creazione di un apposito corpo alle dipendenze dell'Autorità Giudiziaria e non vanno sottovalutate le ragioni che militano per la soluzione negativa ». Nessuno nega che il problema sia difficile, ma va ad ogni costo risolto per il motivo che or ora dicevo.

2) Il riferimento diretto ai fatti di Sassari è stato molto sobrio, e in ciò nulla di male. Ma leggiamo le parole del P. G.: « Al valore ed alla dedizione delle forze dell'ordine è giusto che vadano la riconoscenza del Paese e l'apprezzamento di noi magistrati, apprezzamento incondizionato, anche quando possa presentarsi la necessità, rispondente a nostri stretti doveri, di perseguire eventuali sporadiche esorbitanze dai limiti della legge ed ogni abuso di potere ».

Qui il P. G. è stato al tempo stesso troppo frettoloso e troppo cauto.

Apprezzamento delle forze dell'ordine sì; senza dubbio. *Ma non incondizionato.*

Sono in attesa di risposta in Parlamento serissime interrogazioni e interpellanze che coinvolgono tutto il recente operato della polizia in Sardegna e riguardano una serie di episodi specifici sui quali mancano notizie ufficiali e che, se veri, condizionerebbero assai la riconoscenza del Paese e l'apprezzamento della magistratura verso le forze dell'ordine.

E lo stesso disegno di legge approvato dalla Camera il 29-11-67, sulla « Inchiesta parlamentare sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna », non soltanto è stato provocato dai « fatti di Sassari », ma impegna la Commissione parlamentare di inchiesta a indicare i mezzi di « effettivo potenziamento della convergenza di azione di tutti i poteri pubblici costituiti nell'isola »: dove fra le righe si legge bene — perché c'è — la necessità di vedere a fondo quale sia stato nell'isola il comportamento generale dell'azione della polizia.

Difronte a questa situazione *sub iudice,* sembra che il P. G. non potendosi presumere in lui una precostituita scelta, abbia un po' frettolosamente speso questo aggettivo molto impegnativo: apprezzamento *incondizionato.*

Viceversa troppo cauto per quanto riguarda la difesa, che al P. G. spettava, dalla magistratura difronte agli attacchi subiti dalla stampa e da vari parlamentari. Dire che i magistrati sassaresi hanno arrestato i funzionari di p.s. perché lo hanno ritenuto doveroso, è troppo poco, in una simile altissima sede. Non si chiedeva al P. G. di difendere nel merito l'operato dei colleghi perché ciò avrebbe significato interferenze nel procedimento in corso, e perché nessuno può per ora sapere se nel merito i magistrati di Sassari abbiano per davvero fatto bene; ma era da farsi la difesa della istituzione, a difesa della funzione giudiziaria: e questa difesa non risulta che sia stata fatta.

Eppure si tratta di una difesa necessaria non soltanto per le pesanti critiche fatte fino ad ora alla magistratura, ma anche in considerazione della possibile insidia contro la indipendenza del potere giudiziario che è contenuta nella stessa disposizione, sopra riportata, del disegno di legge sull'inchiesta parlamentare in Sardegna.

Quando si parla infatti del « potenziamento della convergenza di azione di tutti i poteri pubblici costituiti nell'isola », si intravede la possibilità di un affiancamento della polizia alla magistratura, sovvertendo la dipendenza della prima alla seconda: come esattamente il magistrato sardo Salvatore Mannuzzu annota nell'articolo di fondo dell'ultimo numero de *La Magistratura,* organo della Associazione Nazionale Magistrati.

Ed essendo mancata, da parte del P. G., la difesa aperta della magistratura, è mancata anche, *la difesa del perché andava difesa la magistratura.*

Di fronte alla valanga di anatemi ed alle proposte irresponsabili dello stato d'assedio, delle deportazioni in massa, di una guerra combattuta con ogni mezzo (anche coi gas asfissianti), la difesa della magistratura significa difesa della legalità, difesa della dignità della persona, difesa di tutto quanto ci fa dire che viviamo in un paese civile e democratico: monito da rivolgere a chi sembra aver dimenticato tali valori, conforto per chi invece vuole la vita di essi.

Per questo significato di pace civile che le è inerente, speravamo che la causa della magistratura avrebbe trovato il più accreditato e appassionato difensore nel Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione.

MARCO RAMAT ■

UNIVERSITÀ DI ROMA: *la lezione*

UNIVERSITA'

le baronie finanziarie

Questa inchiesta svela alcuni degli aspetti più incredibili dell'amministrazione di un grande ateneo qual è quello romano. L'episodio su cui è centrata è un esempio clamoroso del modo in cui si attua il governo occulto dell'università da parte dei pochissimi superbaroni nelle cui mani si concentra tutto il potere. Un episodio che rivela uno dei risvolti fondamentali della crisi universitaria, di cui si discute oggi nelle aule parlamentari e in tutto il paese.

Università di Roma, ottobre '67: mentre fervono le trattative e le manovre per l'elezione del nuovo rettore, si tiene il primo Consiglio d'amministrazione allargato in seguito alla entrata in vigore della legge per l'edilizia. E' esattamente il 3 ottobre, il Consiglio è presieduto dal decano del corpo accademico, professor Ferrabino. Il direttore amministrativo, dottor Ruggeri, legge una lunga relazione, il cui succo è però molto semplice. Nel precedente Consiglio d'amministrazione, ricorda Ruggeri, in seguito alla circolare ministeriale del 2 marzo è stato approvato un piano quinquennale di stanziamenti per le varie facoltà, su proposta del Senato accademico. Essendo entrata in vigore, nel frattempo, la nuova legge edilizia (che prevede l'articolazione dei finanziamenti in un biennio iniziale e in un triennio) si rende necessario operare uno stralcio biennale. Una pura formalità: lo stralcio — dichiara Ruggeri — rispecchia esattamente le voci (ridotte naturalmente nella proporzione di 5 a 2) e l'ordine di priorità stabiliti nel vecchio piano. Non resta quindi da fare altro che votare, senza perdere tempo prezioso. Dopo un breve aggiornamento chiesto da alcuni dei nuovi membri per poter studiare i prospetti, il Consiglio torna a riunirsi il 5 ottobre. Il piano biennale è approvato con alcune modifiche, e inviato per la ratifica al Ministero.

Tutto va per il meglio, in perfetta aderenza alla lettera della legge. Ma un particolare è sfuggito, e non poteva essere diversamente, ai nuovi membri del Consiglio d'amministrazione, anche se avrebbe dovuto essere ben noto agli altri. Sono alcuni professori, scontenti dei criteri di stanziamento adottati, a tirarlo fuori. Il 7 dicembre l'Ordine degli architetti di Roma e del Lazio, venuto a conoscenza di un netto declassamento subito dalla Facoltà di architettura nell'ordine di priorità dei finanziamenti, invia una lettera di protesta al ministro Gui e al rettore D'Avack, che intanto è stato eletto. La lettera rivela che variazioni notevoli sono state apportate nelle cifre, nelle voci e nella graduatoria dei vecchi prospetti: variazioni che non erano risultate in seno al Consiglio d'amministrazione. Da questa lettera ha preso avvio la nostra inchiesta.

Le variazioni occulte. Cos'era successo? Nel piano quinquennale approvato nel maggio '67 erano stati stabiliti un certo ordine di priorità e un certo numero di voci. Al terzo posto della graduatoria, la Facoltà di architettura con 700 milioni; al nono posto, Ingegneria con cinque miliardi; gli stanziamenti per Medicina erano articolati in voci separate. Il nuovo prospetto biennale, che Ruggeri aveva assicurato del tutto conforme al precedente, presentava invece un rovesciamento dell'ordine di priorità e un'autentica rivoluzione nelle voci previste. In particolare, alla Facoltà d'ingegneria toccavano quattro miliardi (invece di due, come lo stanziamento di cinque miliardi per l'intero quinquennio ren deva logico) e passava al terzo posto della graduatoria. Conseguentemente, stanziamenti didatticamente fondamentali, anche se di minor rilievo finanziario, venivano relegati in secondo piano senza possibilità concrete di ottenere le somme previste. E' il caso di Architettura, che precipitava dal terzo al sesto posto della graduatoria, dopo Ingegneria con i suoi quattro miliardi e dopo vari istituti di minor rilievo. Altre voci ugualmente importanti venivano soppresse: ad esempio, la Facoltà di magistero e taluni fondamentali servizi centrali del Policlinico. In genere, risultavano trascurate le spese riguardanti la funzionalità didattica dell'ateneo. Alla Facoltà di medicina venivano assegnati tre miliardi, unificati in una sola voce. Nessuno stanziamento inoltre era accompagnato da una documentazione che precisasse gli obiettivi e i criteri di spesa.

Perché questi sconvolgimenti del vecchio piano che per giunta il Direttore amministrativo aveva assicurato inesistenti? Ruggeri, probabilmente, potrebbe richiamarsi all'esistenza, in seno al Consiglio d'amministrazione, di interessi personali, di tipo elettoralistico. E certamente l'ipotesi che i prospetti abbiano costituito una moneta di scambio nelle combinazioni elettorali per il rettorato è da prendere in seria considerazione. Ma ciò non diminuisce la sua responsabilità: il segretario del Consiglio d'amministrazione deve garantire il rispetto della legge e la corretta amministrazione dello ateneo.

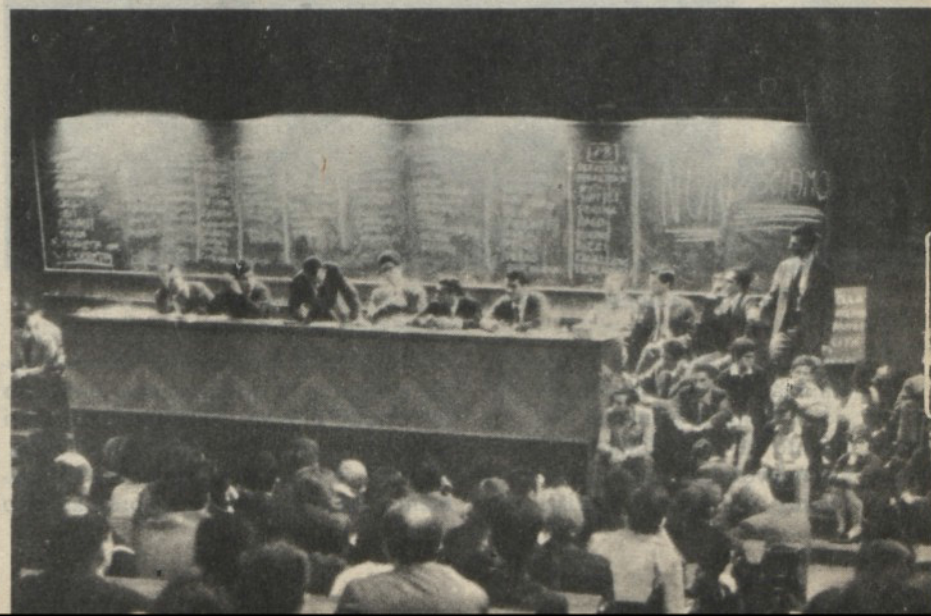
La prassi adottata per coprire, di fronte agli stessi membri del Consiglio, le variazioni apportate ai prospetti rappresenta una contraffazione della realtà di cui il Direttore amministrativo dovrebbe rispondere. Nella sua relazione del 3 ottobre, infatti, Ruggeri ha semplicemente negato che fossero stati apportati cambiamenti al piano già approvato. L'obiettivo era evidentemente di sanare la situazione con un voto favorevole del Consiglio allargato Il gioco è riuscito, ma solo in parte: favorendo infatti alcuni gruppi di professori a danno di altri, si è rotta la omertà. E il trucco è saltato fuori.

Nel frattempo il Ministero aveva respinto i prospetti trasmessi dal Consiglio d'amministrazione perché privi della documentazione necessaria. Senza riconvocare il Consiglio, la Direzione amministrativa e il Rettorato provvedevano a rinviare al Ministero i prospetti con acclusa una relazione e un progetto riguardanti Ingegneria. Veniva allora richiesta la convocazione del Consiglio per discutere i gravi fatti divenuti ormai di pubblico dominio. La nuova riunione aveva luogo il 21 dicembre: il Rettore riconosceva l'« errore » contenuto nella relazione Ruggeri, ma proponeva che si votasse la validità sostanziale delle decisioni già prese. Una sanatoria piuttosto discutibile.

Il governo dei superbaroni. Questo episodio è indicativo di una situazione e di una prassi, che in misura maggiore o minore interessano tutte le università italiane. E' eccessivo parlare persino di strutture oligarchiche, dal momento che il governo segreto, effettivo degli atenei è concentrato nelle mani di pochissimi superbaroni, i quali agiscono al di fuori degli organi tradizionali, pure assai ristretti. Nel caso romano, Direzione amministrativa e Rettorato hanno operato all'insaputa del Senato accademico e formalmente anche del Consiglio d'amministrazione A proposito di quest'ultimo la prassi seguita è indicativa di tutta una mentalità: si è infatti giocato da una parte sulla buona fede dei membri aggiunti in seguito all'approvazione della legge edilizia, e dall'altra sulla leggerezza, per non dire altro, dei vecchi membri, i quali incredibilmente non si sono resi conto delle variazioni apportate a loro insaputa. La negatività di una tale prassi appare evidente anche nel caso di iniziative positive dei superbaroni. Ne è esempio clamoroso la vicenda dell'area di Tor Vergata, destinata in un primo tempo dal Comune a sede della seconda università romana e poi drasticamente ridotta: le autorità accademiche, che pure avevano tentato di parare questo colpo, si sono trovate isolate, e quindi impotenti a reagire concretamente.

Una volta neutralizzate le possibilità di controllo della stessa oligarchia dei cattedratici, i padroni dell'università possono operare nella più completa autonomia. Difatti, il controllo esterno, che dovrebbe essere esercitato dal governo, dal comune e dalla provincia, è stato finora una pura formalità. Anzi, in genere, i rappresentanti degli enti pubblici nel Consiglio d'am- →

Gui

Università di Roma: *la protesta*

ministrazione, hanno accettato passivamente le decisioni dei superbaroni, fossero esse legittime o, come nel caso da noi trattato, palesemente illegittime. Il Comune ha addirittura trascurato per anni di nominare il suo rappresentante; sull'ultimo Annuario universitario c'è scritto: *rappresentante del Comune*: *N. N.*

L'esponente più tipico di questa prassi che svuota sistematicamente le istituzioni accademiche e neutralizza ogni tentativo di riforma è il Direttore amministrativo, dottor Ruggeri. Questo burocrate onnipotente è riuscito a mantenere intatto il suo potere attraverso vicende tempestose e vari cambi della guardia. E' venuto fuggevolmente alla ribalta nella primavera del '66, in seguito al movimento di protesta provocato dalla morte di Paolo Rossi. Era l'eminenza grigia del rettorato Papi. La sua gestione economica ha permesso il persistere di una rete complessa di feudi accademici grandi e piccoli, di gruppi di potere che riescono a determinare ogni atto vitale del governo dell'università. Entrate ingenti di cui si perdono le tracce — ad esempio l'eredità Cenci Bolognetti, devoluta una decina di anni fa all'università per la fondazione di un istituto scientifico e di cui non si conosce la destinazione effettiva —; criteri di spesa disorganici e improduttivi — per il Policlinico, ad esempio, sono stati spesi svariati miliardi nell'ultimo decennio, ed è nota la situazione scandalosa in cui continua a versare.

ROMA: *inaugurazione dell'anno accademico 1961-62*

Il binomio costituito da Ruggeri e dal Commissario D'Alessandro ha poi significato durante il rettorato Papi, il mantenimento di un clima di colpevole arrendevolezza nei confronti delle violenze dei gruppi fascisti che portarono all'uccisione di Paolo Rossi. Malgrado tutto, Ruggeri è rimasto in piedi. E' caduta la testa di Papi, non la sua. La forza e l'estensione degli interessi che in tanti anni è riuscito a creare attorno all'amministrazione sono la sua garanzia permanente (quindi, di rimbalzo, il suo allontanamento costituirebbe un passo notevole verso un corretto funzionamento dell'università romana). I rettori che si sono succeduti finora lo hanno sempre coperto, quando non si sono serviti essi stessi dei poteri di questo straordinario burocrate. E' passato Papi, poi Gaetano Martino, ora è la volta di D'Avack. Ruggeri rimane al suo posto. Guardiamolo più da vicino.

Ruggeri e il suo impero. Abita nel cuore stesso del suo impero, in un appartamento all'ultimo piano della Facoltà di lettere. La destinazione ad uso personale di locali della Facoltà, che peraltro non ha aule sufficienti per le lezioni, è abusiva, in quanto espressamente vietata dal testo unico delle leggi universitarie. Ma evidentemente il dottor Ruggeri giudica necessario vegliare anche di notte. Alle sue dipendenze dirette ha un piccolo esercito di funzionari e impiegati, con un frazionamento straordinario degli uffici e dei servizi. E' una macchina pesante, che spesso gira a vuoto: ma a cui fanno capo i maggiori centri di potere dell'ateneo.

Non è un impero tranquillo, quello di Ruggeri. I suoi metodi direttivi appaiono anche in questo campo piuttosto discutibili, e le sue iniziative clientelari addirittura grossolane nella loro evidenza. Nel '63 vennero apportate illegalmente delle modifiche all'ordinamento del personale con la creazione di « divisioni » non previste dalla legge. Un mezzo come un altro per sistemare abusivamente, in sede, dei funzionari che avrebbero dovuto coprire altre sedi universitarie. Oggi infatti l'amministrazione conta ben quattro direttori amministrativi, oltre al titolare (e fino alla scorsa estate erano sette). E' chiaro che altrettanti atenei sono tuttora privi di direttore amministrativo titolare. Ciò ha provocato un esteso malcontento nello stesso personale amministrativo romano, in quanto la presenza di questi direttori non titolari declassa necessariamente le mansioni della maggioranza dei funzionari direttivi delle segreterie. Su queste ed altre irregolarità imputabili a Ruggeri è stata presentata un'interrogazione parlamentare dai senatori Carettoni e Gatto.

Un altro esempio. Una quarantina di funzionari dell'ateneo risultano distaccati al Ministero della P.I. In nome di che? Anche in questi casi sono chiare e gravissime le responsabilità ministeriali, inspiegabile l'atteggiamento sistematico di non intervento delle autorità di controllo.

Il risultato è un'amministrazione gravemente carente e incontrollata, che ha portato l'ateneo a uno stadio esplosivo di crisi. Un'amministrazione in cui l'arbitrio sconvolge la regolarità delle mansioni e delle carriere.

Ma dalle autorità accademiche e dal Ministero non è partita alcuna iniziativa. Il nuovo rettore sembra essersi allineato sulle posizioni di passività dei suoi predecessori, in una sorta di legame ideale con il periodo Papi. Il Ministero è assente.

L'università di Roma è ormai giunta agli ultimi gradini della crisi. La costruzione di una seconda università, purché realizzata in un certo modo e presto, potrebbe essere una soluzione adeguata, se pure non definitiva. Ma qualsiasi soluzione è impossibile se prima non si provvede ad eliminare il malgoverno, l'autoritarismo, il clientelismo che sono alla base della crisi. Il primo passo può essere l'allontanamento di Ruggeri dalla carica che da tanto tempo e così inadeguatamente ricopre.

Il gioco passa quindi al ministro Gui e a tutti gli studenti e i professori che intendono impegnarsi seriamente per la soluzione della crisi dell'ateneo. E' una questione di impegno civile, di fronte alla quale cadono le stesse distinzioni di indirizzo politico. Ma il ministro si muoverà?

MARIO SIGNORINO ■

LERCARO

IL CENTRO-SINISTRA DI PAOLO VI

OTTAVIANI

Da quando Paolo VI aveva annunciato che il limite di età per i vescovi sarebbe stato di 75 anni, per tre volte si era sparsa la notizia che il Cardinale Alfredo Ottaviani aveva rassegnato le sue dimissioni, in ossequio alle disposizioni del Capo della Chiesa. Alle notizie dei giornali, seguiva immancabilmente una smentita ufficiosa degli ambienti vicini all'ex-Congregazione del S. Offizio, che oggi si chiama Congregazione per la Dottrina della Fede. L'ultima smentita era stata comunicata nel settembre del 1967. Diceva testualmente: « Il Cardinale Ottaviani non ha presentato le dimissioni e non ha intenzione di farlo ».

Meno di quattro mesi dopo, un comunicato ufficiale vaticano, diramato l'8 gennaio, informava che Paolo VI aveva accolto le dimissioni del Cardinale Ottaviani e che a capo della Congregazione per la Dottrina della Fede era stato nominato l'Arcivescovo iugoslavo di Zagabria, Cardinale Francesco Seper. Molti dubitano che il Cardinale Ottaviani abbia rassegnato le dimissioni e parlano di « dimissioni d'ufficio ». Comunque siano andate le cose, l'8 gennaio resta una data importante: la riforma della Curia entra da questo momento nella sua fase d'attuazione.

La scomunica ai comunisti. Il Cardinale Ottaviani ne è la prima « vittima ». E' stato l'uomo che ha dominato la vita della Chiesa con le condanne da lui stilate, sotto il Pontificato di Pio XII, e che, forte della sua posizione, non ha mancato di scontrarsi, in Concilio, con Giovanni XXIII e sul piano ecumenico con Paolo VI. Per l'incarico ricoperto al vertice della ex-Congregazione del S. Offizio, il Cardinale Ottaviani, è stato ufficialmente per 17 anni, e in realtà per un periodo anche più lungo, uno degli uomini più influenti della Chiesa Cattolica. Le sue idee erano note: conservatore estremo sul piano teologico uomo di estrema destra sul piano politico italiano e internazionale. Egli è stato l'ispiratore e il vero autore del decreto dell'8 luglio →

1949, che comminava la scomunica a quanti professavano idee marxiste o militavano nei partiti comunisti. Era un decreto voluto dal governo americano e sostenuto specialmente dal Cardinale Spellman e dalla destra italiana, nel momento più chiuso della guerra fredda. Ma per Ottaviani era attuale anche oggi.

Fu in quell'epoca che vennero alla Congregazione del S. Offizio, da lui effettivamente diretta, due uomini della sinistra cattolica polacca del « Movimento Pax ». Uno dei due era il vicepresidente del Movimento, Dr. Hagmayer. Ottaviani autorizzò alcuni collaboratori a riceverli. I polacchi parlarono delle possibilità economiche ed editoriali del « Movimento Pax » e dissero che erano stati pregati, date tali possibilità, dai sacerdoti cecoslovacchi di stampare in Polonia, a spese del Pax, alcuni libri sacri e liturgici, che in qual momento mancavano in Cecoslovacchia. Il Pax era disposto a farlo, ma chiedeva l'autorizzazione del Vaticano. La risposta di Ottaviani fu un secco *no*, perché i cecoclovacchi, ed anche gli occidentali, avrebbero potuto credere che la Chiesa in Polonia fosse libera.

I nemici della Croce. Qualcuno lo ha definito un « cardinale fascista ». La cosa non è interamente vera, anche se Ottaviani è stato sostenitore, sul piano della politica interna italiana, delle correnti cattoliche che volevano un'alleanza dei cattolici con le destre. Fu lui, per la parte vaticana, il protagonista più attivo della famosa « operazione Sturzo », ispirata e voluta da Pio XII, che avrebbe dovuto portare ad un'alleanza elettorale tra la DC e l'estrema destra amministrative romane del '47.

Fu ancora lui, il 21 gennaio 1958, a pubblicare su *Il Quotidiano* di Roma un violento attacco alla DC, accusandola di volersi servire della Chiesa e non di servirla. E fu lui, ancora, lo autore di quei « punti fermi » con cui si poneva da parte vaticana il veto all'incontro fra cattolici e socialisti.

Il cardinale Ottaviani non aveva, in genere eccessiva fiducia negli uomini della DC: l'anticomunismo di De Gasperi gli parve troppo tiepido, e disse di Moro che era « un cattolico sprovveduto », protestò all'epoca del viaggio di Gronchi a Mosca scrivendo che sedicenti cattolici andavano a stringere le mani dell'Anticristo, fu sua la famosa battuta sui « comunistelli di sacrestia » rivolta ai democristiani di sinistra. Si fidava di Andreotti. Il 16 marzo del '63, quando Andreotti era ministro della Difesa, Ottaviani fu chiamato a tenere un discorso agli alti ufficiali del Ministero della Difesa. Egli disse tra l'altro in quell'occasione « Non vi parlo da sacerdote, non da studioso di diritto pubblico... vi parlo soprattutto da italiano e da romano. Vi pongo un quesito anche a prescindere dal vostro Battesimo e dalla vostra Cresima: guardando le cose dal puro lato storico, vi domando: noi che cattolici italiani saremmo, se dovessimo prendere le parole della libertà, della giustizia, della pace e del riscatto sociale, dai nemici della Croce di Cristo? ».

Gli ultimi due anni dell'attività del Cardinale Ottaviani non sono stati comunque molto fortunati. Egli ha dovuto praticamente porre fine alla iniziativa dell'Istituto San Pio V, che aveva promesso anni fa con l'intento di coordinare l'attività politica e finanziaria degli esponenti della destra cattolica, sul piano internazionale. Anche in Concilio dovette registrare sconfitte umilianti, alla quali resistette con ostinazione caparbia. Lo schema sulla rivelazione gli fu clamorosamente respinto, ma il documento poi approvato è uno dei più conservatori.

L'amico di Tito. Il giornale neofascista *Il Secolo* ha pianto lacrime amare sul tradimento dell'italianità e della latinità della Chiesa, che il Papa avrebbe commesso, sostituendo a Ottaviani un Cardinale iugoslavio « amico di Tito ». In realtà il Cardinale Seper non è affato un amico di Tito. Nel '41 era stato internato in un campo di « lavori forzati ». L'ex-Rettore del Seminario Teologico di Zagabria per alcune settimane ha dovuto spazzare la neve nelle strade della città. La pace venne fatta molto presto e Seper fu nominato prima coadiutore e poi successore del Cardinale Stepinac. E' vero che egli ha prudentemente (seppure con molte riserve) favorito i negoziati tra il governo iugoslavo e il Vaticano, ma risulta che il successore di Ottaviani non è mai stato entusiasta del dialogo con i comunisti. E' un prelato estremamente moderato, oggi capo di una comunità cattolica che durante la seconda guerra mondiale era quasi tutta dalla parte dei nazifascisti. Oggi non è affatto un fascista, ma definirlo un filocomunista sarebbe veramente eccessivo. Seper ha diretto per quasi due decenni la Chiesa Cattolica in un paese comunista come la Jugoslavia. E' tutt'altro che un « progressista », ma per le esperienze vissute non può essere nememno un conservatore. E' semplicemente un moderato. Nessuna sorpresa che Paolo VI abbia scelto proprio lui per la nuova direzione della Congregazione per la Dottrina della Fede. Seper è un uomo della provincia, un burocrate, un esecutore fedele degli ordini ricevuti. Salvo sorprese, nel suo nuovo incarico egli non sarà altro che uno strumento di Paolo VI.

L'amico di Dossetti. Se di Ottaviani era noto che non voleva dimettersi, di Giacomo Lercaro tutti sapevano che era stato il primo dei Cardinali italiani a rassegnare le dimissioni al Papa, per aver raggiunto i limiti di età. Paolo VI non le aveva accettate, anche se aveva poi trasferito da Mantova a Bologna il Vescovo, Monsignor Antonio Poma, in qualità di ausiliare. A Bologna si dice che il Cardinale Lercaro avrebbe voluto che gli succedesse l'ex-deputato democristiano, fattosi sacerdote, don Giuseppe Dossetti, uno dei teologi della Curia bolognese e esperto teologico del Cardinale durante il Concilio Ecumenico. Tanto è vero che Dossetti era stato già nominato da Lercaro Vicario Generale dell'Arcidiocesi.

Due giorni dopo l'annuncio della destituzione di Ottaviani, Paolo VI ha deciso di accettare le dimissioni del Cardinale spagnolo, Arcado Larraona, da Prefetto della Congregazione dei Riti e quello di Lercaro da Presidente del *Consilium* liturgico. Questo *Consilium* era stato creato dopo l'ultimo Concilio, per applicare le sue decisioni nella liturgia e nei riti della Chiesa Cattolica. Il dicastero retto dal Cardinale Lercaro è stato infatti quello che si era fatto più sentire negli ultimi anni e che è stato oggetto di molte critiche da parte dei conservatori cattolici, in Italia e all'estero. Paolo VI e il Cardinale Lercaro sono stati accusati di essere i principali responsabili della rottura con la tradizione latina nella messa, nella riforma dei riti, delle preghiere e degli altari. Le proteste giunte in Vaticano da parte dei laici, dei sacerdoti e dei vescovi, che si oppongono a tali riforme, riempiono ormai un *dossier* assai voluminoso. Lercaro per ora resta Arcivescovo di Bologna, ma molti ritengono che la nomina del suo successore sia ormai solo una questione di tempo, forse brevissimo. Prima Ottaviani e poi Lercaro... una botta a destra, una a sinistra.

Il cittadino Lercaro. Da qualche anno Giacomo Lercaro era cambiato. Non era più l'uomo che faceva addobbare a lutto i portali delle chiese di Bologna e faceva gli esorcismi nelle parrocchie dopo una vittoria elettorale comunista, che faceva suonare le campane a morto per la condanna del vescovo di Prato. Era stato proprio il cardinale di Bologna, una decina di anni fa, nel

Paolo VI

Traglia

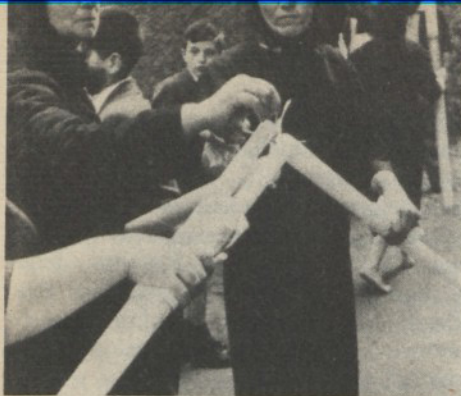
Dell'Acqua

corso d'un viaggio negli Stati Uniti, ad accusare pubblicamente il governo di Washington per il suo dialogo con Mosca. « Io al sindaco Dozza non stringerei la mano », disse in quell'occasione. Ma da allora molte cose sono cambiate. Il Cardinale ha ricevuto di recente la cittadinanza onoraria di Bologna, proprio dalle mani del sindaco comunista Fanti, gli ha stretto la mano e sono diventati amici. Il dialogo tra il Cardinale Lercaro e i comunisti bolognesi è ormai una cosa abituale e non sorprende più nessuno. Nel favorire le iniziative per la pace nel Vietnam e nel condannare l'aggressione americana, Lercaro è stato il Cardinale italiano più deciso. A che cosa è dovuto questo cambiamento dell'Arcivescovo di Bologna non è facile dire. Probabilmente, molto è dovuto alle esperienze che Lercaro aveva fatto nel Concilio, nei contatti con i Vescovi di altri paesi, specialmente con quelli dell'Europa Orientale e dei paesi afroasiatici. Ma non poco è certamente dovuto all'influenza di Giuseppe Dossetti, l'uomo più vicino in questi ultimi anni al Cardinale di Bologna. Ora, anche Lercaro se ne va. Per il momento, solo dalla presidenza del *Consilium* liturgico, domani anche dalla Arcidiocesi bolognese.

Un antifranchista. Il Cardinale Arcadio Larraona è stato soprattutto un giurista, specializzato negli studi legislativi sugli ordini religiosi e monastici. Pochi sanno che egli è stato autore di numerosi documenti, promulgati in questo campo da Pio XII e che si deve a questo prelato spagnolo gran parte del lavoro per la stesura del Codice ecclesiastico di diritto orientale. Egli vive a Roma praticamente dal 1918, prima come insegnante di diritto nelle varie Università vaticane e poi come funzionario e dirigente della Curia. E' stato uno dei pochi prelati spagnoli, ai quali non piaceva il regime di Franco. Quando Giovanni XXIII lo nominò Cardinale, il governo di Madrid non mancò di esprimere al Vaticano, seppure in maniera velata, la propria sorpresa e la propria disapprovazione. Sarebbe errato, comunque, vedere nello anziano Cardinale un prelato « di sinistra ». E' un tradizionalista, un democratico di vecchio stampo, forse anche un monarchico, ma non gli piacciono né Franco né la sua Falange. Un altro colpo a sinistra.

A sostituire i due, Paolo VI ha nominato il Cardinale svizzero, ex-Abate benedettino, Benno Gut. Con periodi di assenza più o meno lunghi, Benno Gut vive a Roma dal 1918, insegnando nelle scuole benedettine o ricoprendo vari incarichi nella direzione del suo ordine religioso. I benedettini sono particolarmente specializzati nelle questioni liturgiche e pertanto la nomina del Cardinale Gut a Prefetto della Congregazione dei Riti significa che Paolo VI ha voluto affidare questo settore e la riforma liturgica in generale ad un esperto. Benno Gut probabilmente sarà un ottimo esecutore degli ordini del Papa, a cui deve anche la sua recente nomina cardinalizia.

Da Traglia a Dell'Acqua. Due colpi a sinistra e due a destra. Il secondo colpo a destra, a pochi giorni dalla caduta d'Ottaviani è l'allontanamento del Cardinale Luigi Traglia dal Vicariato di Roma, un'altra mossa sorprendente di Paolo VI. Traglia stesso ha appreso di non essere più il Vicario del Papa, solo poche ore prima che la decisione fosse resa nota a tutti. Venerdì sera, i prelati e i funzionari del Vicariato si erano recati dal Cardinale Traglia per fargli gli auguri per l'anno nuovo. Traglia si era recentemente ammalato ed aveva trascorso il periodo di convalescenza fuori Roma, al mare. Ai subalterni che gli facevano con ritardo gli auguri, il Cardinale parlava del futuro lavoro che avrebbero svolto insieme. In quel momento egli non sapeva che il Papa lo aveva trasferito all'ufficio di Cancelliere di Sacra Romana Chiesa, un incarico privo di poteri effettivi, quasi del tutto onorifico. Così, un altro uomo della destra curiale e politica torna dietro le quinte. Tramite il Cardinale Traglia, è stato Ottaviani ad influenzare l'attività del Vicariato di Roma. Raccontiamo un solo episodio, ma molto significativo. Nel quadro delle iniziative ecumeniche, un anno fa, il movimento *Unitas,* d'accordo col Cardinale Bea, aveva chiesto al Cardinale Traglia il permesso di organizzare una preghiera comune tra i cattolici e i protestanti nella chiesa anglicana di Roma. Secondo la procedura d'uso, Traglia chiese il parere del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, cioè del Cardinale Bea, il quale rispose subito positivamente. Ma l'idea evidentemente non piaceva al Vicario di Roma, che, invece di dare il prescritto nulla-osta, chiese il parere, ovviamente d'accordo col Cardinale Ottaviani, della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex-S. Offizio). Anche questa risposta venne subito, ma negativa. Ottaviani diceva che, se i protestanti volevano venire a pregare in una chiesa cattolica, potevano farlo, ma che nessun culto doveva essere autorizzato nel-

→

I ceri della processione

la chiesa anglicana. Forte dell'appoggio del Cardinale Ottaviani, suo amico, Traglia vietò il servizio ecumenico. La sua decisione provocò vivaci proteste, prima del Cardinale Bea e poi degli ambienti anglicani, che non mancarono di fare presente al Vaticano che era stato lo stesso Primate della Chiesa Anglicana a venire a Roma in visita al Papa e a recarsi con lui per pregare insieme, nella Basilica cattolica di San Paolo fuori le mura. Paolo VI intervenne allora d'autorità, autorizzando la manifestazione proibita dal suo Cardinale Vicario. E' stato un gesto senza precedenti, avvenuto esattamente un anno fa. Oggi, Ottaviani e Traglia sono stati rimossi dai loro incarichi.

Il posto di Vicario di Roma è molto importante anche per l'influenza politica ed elettorale che rappresenta. Prima il Cardinale Micara e poi il Cardinale Traglia sono stati i principali sostenitori della destra democristiana di

i giorni vaticani

I contatti con Hanoi. Tramite la Nunziatura Apostolica a Parigi, il Vaticano è riuscito a riprendere i contatti con il governo di Hanoi. « Speriamo bene, dice Monsignor G. ed aggiunge che il colloquio parigino si è svolto tra due funzionari delle rispettive rappresentanze diplomatiche nella capitale francese. « Il Vaticano ha avuto qualche difficoltà per mettersi in contatto con Hanoi, dato che gli americani si erano opposti all'invio di aiuti della *Charitas* nel Vietnam del Nord. Ora le cose sembrano migliorate. Se Hanoi dovesse accettare, il Papa è pronto ad inviare una delegazione ufficiale in tutti e due i Vietnam, per sondare le possibilità di un negoziato ». Gli chiedo se questo è una conseguenza della visita di Johnson a Paolo VI. « Non del tutto, risponde, ma in parte sì. Johnson non sa come uscire dal guaio in cui si è messo. Le elezioni americane premono. Forse è il momento buono per fare qualche cosa ».

Nostalgici in pellegrinaggio. I revanscisti cattolici tedeschi, profughi dall'Europa Orientale, hanno annunciato per quest'anno due pellegrinaggi a Roma. Il primo si svolgerà dall'8 al 20 aprile ed avrà anche un carattere turistico. I pellegrini visiteranno diverse città italiane, ma si fermeranno a Roma cinque giorni. Il programma prevede anche una udienza dal Papa. Dal 4 al 12 ottobre si prepara invece una cosa molto più seria. Il pellegrinaggio toccherà solo Roma, guidato dal Vescovo Kindermann, anche egli profugo dai Sudeti. Monsignor Kindermann è stato alcune settimane fa a Roma, per definire le date dei due pellegrinaggi con i suoi amici in Vaticano.

I sorrisi di Paolo VI. Paolo VI ha ricevuto il Corpo Diplomatico accreditato presso il Vaticano. E' stato molto affabile con tutti. Ciò nonostante, i presenti hanno notato gli incontri brevi, ma particolarmente cordiali con l'Ambasciatore cubano De Amado Blanco e col rappresentante iugoslavo Vjekoslav Cvrlje.

Il Nunzio a Madrid è stato pregato di inviare subito un nuovo romanzo di Amado Blanco, uscito in questi giorni in Spagna a cura di una casa editrice cattolica. Il libro descrive la guerra partigiana alla Avana e l'ingresso di Fidel nella città.

I tempi stringono. Paolo VI ha ricevuto il 10 mattina in udienza il primo ministro iugoslavo, Mika Spiljak, e il Ministro degli Esteri, Marko Nikezic. Chiedo a Monsignor G. se hanno parlato del caso Draganovic. « Per quanto ne so io, non mi risulta. Sa, mi dice, se tra il Vaticano e la Jugoslavia esistesse il caso di questo " fascismo ", l'udienza non avrebbe avuto luogo. Al contrario. Il Papa vorrebbe inviare a Belgrado un Nunzio Apostolico, invece di un Delegato Apostolico, come è ora. Forse le cose avverranno molto prima di quanto qualcuno pensa. Forse quest'anno Saragat andrà a Belgrado e l'anno prossimo Tito potrebbe venire a Roma e venire anche in Vaticano. Vede, i tempi stringono ».

I colloqui di Wyszynski. Si è appreso con un po' di ritardo che il Cardinale Stefano Wyszynski ha conferito a Varsavia per circa un'ora col senatore americano dell'Indiana, Birch Bayh, nella sede dell'Ambasciata USA in Polonia. E' un caso più unico che raro per chi conosce la mentalità di Wyszynski. Qualche mese fa egli si era rifiutato di incontrare il Presidente De Gaulle in una chiesa o di recarsi all'Ambasciata francese a Varsavia. Il Cardinale voleva che De Gaulle andasse per primo da lui. Comunque, questa volta Wyszynski è stato pregato dall'Ambasciatore USA, John Grunoski, di andare nella sede diplomatica degli Stati Uniti ed ha accettato lo invito. Ha parlato con Birch Bayh in presenza del suo amico ambasciatore.

I socialisti di Gedda. Il Presidente dei Comitati Civici, prof. Luigi Gedda, ha convocato a Roma una riunione degli ispettori regionali del suo movimento. Uno dei presenti, amico di vecchia data, mi assicura che la mobilitazione delle forze cattoliche, in vista delle prossime elezioni, è già pienamente in atto. Nella sua relazione Gedda ha affermato che « un aumento, anche lieve, dei suffragi dell'estrema sinistra potrebbe favorire la nuova maggioranza a cui tende il PCI, maggioranza che travolgerebbe le libere istituzioni e che annullerebbe le speranze di ordinato progresso del popolo italiano... I pericoli non sono mutati, anzi, sono in un certo senso aumentati, perché meno sentiti dalla maggior parte degli italiani, distratti dal loro benessere. Per questo — ha detto Gedda — il Comitato Civico opererà per un voto responsabile dei cattolici: voto che contrasti, come in passato, i disegni dell'estrema sinistra ».

Il mio interlocutore mi dice pure che, richiamandosi alle direttive della Conferenza Episcopale Italiana, Gedda ha dato disposizioni che la lotta contro il divorzio sia al centro della campagna elettorale condotta dai Civici. Gli chiedo chi per Gedda rappresenti « l'estrema sinistra ». Mi risponde: « Beh, sai, non tutti i socialisti. Quelli di Lombardi e di Parri sì, quelli di Nenni e di Tanassi no ».

Mi dispiace per Lercaro. Il Padre F., addetto ad uno dei Segretariati vaticani creati durante il Concilio, mi incontra all'angolo tra Via della Conciliazione e Via dell'Erba. Andiamo insieme in un vicino bar. Gli chiedo cosa pensa dei recenti fatti della Curia. « Era ora che Ottaviani se ne andasse. Oltretutto, è quasi cieco. Mi dispiace per Lercaro », dice Padre F. ed aggiunge: « Sai, Ottaviani era come un mollusco, bastava stringergli la mano ». Lercaro era un'altra cosa. Era caldo. Sentiva le cose che faceva. Da quando si è reso conto di come stanno le cose, si è buttato da questa parte con lo stesso zelo con cui prima faceva le cose opposte... Tu dici che è influenza di Dossetti. No, Lercaro è un uomo intelligente, sensibile, capace di comprendere le cose ». Gli chiedo cosa pensa dei due nuovi titolari dei dicasteri vaticani. Padre F. commenta: « E chi li conosce? Per quel che sento dire, sembra che si tratti di due buoni burocrati. Sai, per Lercaro mi dispiace veramente. E' meno vecchio di tanti giovani.

A. J. ■

Roma e del Lazio, dei gruppi che fanno capo ad Andreotti e a Paolo Bonomi.

Un uomo nuovo La sorpresa maggiore è rappresentanta dalla decisione di Paolo VI di nominare suo Vicario di Roma il Cardinale lombardo Angelo Dell'Acqua. Solo poche settimane fa, il Papa aveva affidato la nuova Prefettura degli Affari Economici, cioè il Ministero delle Finanze della Chiesa. E' strano che Dell'Acqua sia stato spostato da tale incarico, praticamente prima ancora che il nuovo ufficio abbia potuto organizzarsi e funzionare. Le ragioni possono essere diverse, ma una è da considerarsi prevalente. La Chiesa a Roma ha bisogno di essere retta da un uomo dinamico, giovane, sulle cui capacità il Papa possa contare senza riserve. Non c'è alcun dubbio che per un simile incarico e, volendo fare qual che cosa a Roma e per la Chiesa a Roma, Paolo VI non aveva molta scelta. L'energia e il dinamismo del Cardinale Dell'Acqua sono noti a tutti. Dopo lunghi anni ai vertici della diplomazia vaticana, egli conosce l'arte di portare avanti le cose, con garbo senza rinunciare alla necessaria fermezza. E' un uomo di vedute larghe senza pregiudizi, ma più razionale che emotivo, portato più alla prudenza che al rischio. Sotto certi aspetti il Papa si vede sdoppiato nella persona del suo Vicario a Roma e molti ben presto si accorgeranno di quale differenza passa tra un Cardinale Traglia e il suo successore. Sbaglierebbe chi affermasse che Dell'Acqua è l'opposto di Traglia. E' più esatto dire che sono due uomini diversi. Uno è vecchio, l'altro è giovane. Uno è tradizionalista, l'altro è riformatore. Sino a qualche mese fa, il nome di Dell'Acqua era considerato tra i candidati più sicuri a nuovo Segretario di Stato vaticano. Ormai, sembra certo che— per ora almeno — a tale incarico andrà qualcun altro, forse il Cardinale Fuerstenberg. Col suo trasferimento al Vicariato di Roma, Dell'Acqua esce, sotto certi aspetti, dalla stretta cerchia della Curia vaticana, alla quale rimane comunque legato, attraverso i numerosi incarichi che ricopre nelle Commissioni Cardinalizie di tanti dicasteri.

Il delfino del Papa? Qualcuno ritiene che, affidando al Cardinale Dell'Acqua un incarico eminentemente pastorale, come quello di Vicario per Roma, il Papa vorrebbe preparare il suo successore. Dell'Acqua conosce tutto sulla Curia e sulla diplomazia vaticana, ma gli manca l'esperienza pastorale, quella che Giovanni Battista Montini fece negli anni in cui fu nominato Arcivescovo di Milano, uscendo dalla Segreteria di Stato. La salute di Paolo VI, dopo il recente intervento chirurgico, è migliorata, ma è sempre cagionevole. Il medico è sempre a portata di mano e non di rado invita il Papa, con appositi segnali luminosi dalla stanza accanto, ad interrompere l'una o l'altra udienza, quando queste si protraggono per qualche minuto in più. Nessuna sorpresa — se l'ipotesi fosse vera — che il Papa pensi sin da ora a chi potrebbe domani succedergli e che l'esperienza pastorale che egli vorrebbe far vivere al Cardinale Dell'Acqua, suo amico e collaboratore da molti anni, rappresenti una scelta non tanto per oggi, quanto per un domani... più o meno lontano.

L'americano. A sostituire Dell'Acqua nella direzione degli affari economici della Chiesa, è stato nominato il Cardinale Egidio Vagnozzi. Lo chiamano « una americano di Roma ». E' nato infatti a Roma, ma ha trascorso lunghi anni a Washington, prima come segretario, uditore e consigliere della Delegazione Apostolica negli Stati Uniti e poi, dal 1958 al 1967, come titolare della rappresentanza vaticana nella capitale americana. Non c'è dubbio che nel suo nuovo incarico di coordinatore delle finanze del Vaticano e della Chiesa il Cardinale Vagnozzi utilizzerà anche le possibilità che gli vengono offerte dalla sua buona conoscenza del mondo economico e finanziario degli Stati Uniti. Dicono che il fatto che la sua nomina a questo incarico sia avvenuta avvenuta solo pochi giorni dopo la visita di Johnson in Vaticano, è del tutto casuale...

La « crisi di governo » del Vaticano non è ancora finita, restano altri importanti dicasteri da attribuire. Ma se proviamo a tirare le somme già da ora si può dire che Paolo VI, dopo una lunga preparazione, ha finalmente varato il suo gabinetto di centro-sinistra.

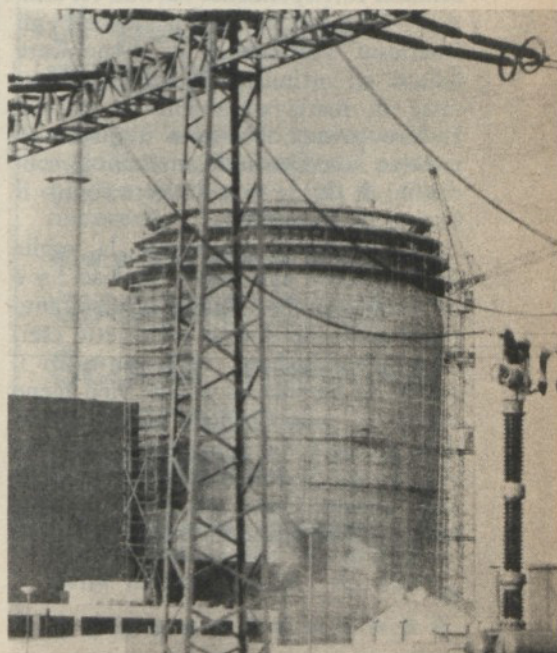
GERMANIA

l'atomica nel cassetto

La Germania occidentale sarà fedele all'impegno di astenersi dal produrre bombe atomiche. Questo il proposito ufficiale, che viene ribadito nel momento in cui il mondo si accorge con qualche brivido della *leadership* che i tedeschi stanno conquistando in Europa nel campo dell'impiego civile dell'energia atomica.

Mentre l'Euratom agonizza — soprattutto perché De Gaulle non vuole che la Francia rinunci a partecipare al *club* delle potenze nucleari e non può naturalmente mettere i *partner* europei al corrente dei propri segreti militari — i sei membri della Comunità procedono per proprio conto a sviluppare i vari programmi di ricerca ed a costruire centrali e motori nucleari. A partire da quest'anno si dovrebbe varcare la soglia della produzione di energia nucleare a prezzo economico; il più ambizioso dei programmi fino a due anni fa prevedeva che nel 1980 la potenza nucleare dei sei paesi avrebbe toccato un minimo di 40.000 megawatt e che la produzione francese sarebbe stata la più imponente.

Adesso sappiamo qualcosa di più sulla corsa all'atomo « pacifico »: i francesi che sono partiti per primi, nel 1947, e che si propongono di impostare ogni anno una centrale elettronucleare da 500 megawatt, prima di finire il girone di andata saranno surclassati dai tedeschi e nel 1980 la produzione della « Piccola Europa » raggiungerà, se non supererà, i 60.000 megawatt. Il piazzamento dovrebbe essere il seguente: 1) Germania occidentale con la produzione di 25.000 megawatt; 2) Francia con 17.000 megawatt; 3) Italia con 12.000 megawatt

Il balzo in avanti, la Germania lo ha fatto nel '67 con la realizzazione di opere prestigiose come il mercantile a propulsione atomica *Otto Hahn* che viene terzo dopo l'americano *Savannah* ed il sovietico *Lenin,* già varato a Kiel dove inizierà a giorni le prove di mac- →

R.F.T.: *la centrale atomica di Gundenningen*

china. Pure nello scorso anno ha cominciato a produrre elettricità il reattore di ricerca di 15 megawatt al Centro atomico di Juelich; esso utilizza un sistema di alimentazione brevettato dai tedeschi (100.000 « palle da tennis » di uranio-torio al posto delle normali barre di combustibile) che renderà possibile un nuovo ribasso dei costi di produzione dell'energia. Al Centro di Karlsruhe è stata poi messa a punto la progettazione di un prototipo da 300 megawatt che fa parte della serie dei « reattori veloci », le macchine della nuova generazione.

Entrati a bandiere spiegate nel campo dei produttori di impianti atomici, senza complessi e con un enorme capitale tecnologico, i tedeschi sentono qualcuno preoccuparsi che i loro impianti possano essere riconvertiti ad uso militare. « Noi acquistiamo il combustibile nucleare dagli americani, — è questa la loro risposta — e il suo impiego è controllato dall'A.E.C. (American Enercy Commission) e dall'Euratom ». Questo è vero, come è vero che oggi l'Europa intera dipende dagli USA per il suo fabbisogno di uranio arricchito e di plutonio per usi civili. E' uno spinoso problema, perché quella di costruire un impianto per l'arricchimento dell'uranio è la via diretta per arrivare alle bombe atomiche. Ma i tedeschi evitano di parlare in maniera chiara di questa dipendenza della quale c'è da giurare che si libereranno presto: sono significative in proposito le passate polemiche sul progetto di trattato per la non proliferazione.

Direttore del Centro atomico di Juelich è il prof. Rudolph Schulten, un uomo abituato a parlar franco. A chi si congratula per i passi da gigante compiuti, ricordando come l'industria dell'atomo fosse tabù fino al 1955 per la Germania Ovest, Schulten non ha esitato a rispondere che gli studi e le ricerche erano stati portati avanti dal suo paese in barba alle imposizioni degli Alleati e che, nel 1953 a Heidelberg, egli stesso aveva impiantato il primo reattore di ricerca. Abbiamo delle belle prospettive, non c'è che dire.

D. P. ■

VIETNAM

il morale dei veterani

A che punto è il « programma di pacificazione » condotto nel Vietnam, dai munifici aggressori, con le moderne tecniche di propaganda che si distillano nei vari *pensatoi* del Dipartimento di Stato? Vale la pena di sentire il parere di un esperto, il giornalista USA David Halberstam, vincitore nel '64 del premio Pulitzer con le sue brillanti corrispondenze dal Sud-est asiatico. Ad una società in sfacelo gli americani pretendono di comunicare fiducia ed ottimismo come se si trattasse di merci esportabili in pacchi. Il loro primo obbiettivo è quello di mettere l'esercito sudvietnamita in condizioni di far da se nella lotta contro il Fronte di liberazione.

Ma quello di far venire la voglia di combattere agli uomini di Kao Ky è un problema insolubile e non soltanto per il controllo diretto o indiretto esercitato dai Vietcong su quasi tutto il paese. Ai *persuasori* yankee vien meno anche la collaborazione dei « signori della guerra » che imperversano coi loro accoliti nel Sudvietnam al riparo delle armi alleate. Come misura preliminare bisognerebbe mandarli fuori dai piedi, ma chi mettere al loro posto? Ecco perché *non possiamo vincere questa guerra,* scrive Halberstam, raccontandoci alcuni dei più eclatanti casi di malversazioni ed intrallazzi che si sono registrati recentemente a Saigon.

Scegliamo il più significativo: un giorno la Missione dei « pacificatori » decide di far un passo per sollevare il morale dei veterani sudvietanamiti ed offre a 120 di loro un corso di studi gratuito della durata di quattro anni nei *college* statunitensi. A Saigon, il Ministero della P. I. che ha ricevuto l'incarico di selezionare gli studenti fornisce, dopo qualche settimana, l'elenco dei 120 nomi. Proprio per caso un funzionario americano riesce a scoprire che si sono commessi degli abusi: si allarga l'indagine ed il risultato è sorprendente. Nessuno dei prescelti appartiene alla categoria dei reduci. « Tutti e 120 erano soltanto fratelli, cugini, amici, creditori di alti papaveri ».

Gli americani a questo punto annullano le nomine e decidono di selezionare direttamente gli studenti dando notizia dell'iniziativa con degli annunzi sulla stampa. Finalmente la scelta è fatta ed i 120 studenti vengono spediti nei *college*. Solo qualche tempo dopo alla Missione si viene a sapere che, per poter ottenere il passaporto, i prescelti hanno dovuto accettare un balzello di 40.000 piastre corrispondenti a non meno di sei mesi di paga di un impiegato. ■

INGHILTERRA

la scure di wilson

Non se ne sono ancora andati, dopo il colpo d'accetta inferto al bilancio da Wilson, né Jenny Lee — la vedova del focoso Aneurin Bevan che è sottosegretario alle Arti — e neppure il ministro della Difesa Healey che non sa come fare per ripartire equamente il danno tra marina, esercito ed aviazione. Martedì pomeriggio a Londra l'aula dei Comuni era zeppa: i rappresentanti del popolo attendevano che il *premier* suggellasse con le formalità d'obbligo quelle scelte economiche di cui, per grandi linee, erano tutti a conoscenza. Nessuna tensione in giro perché Wilson, lo sanno tutti, non è uomo da colpi di testa. Anche quello della svalutazione della sterlina era stato del resto un provvedimento ponderato, forse ponderato troppo a lungo. I « tagli » al bilancio dello Stato non potevano essere che il complemento naturale alla svalutazione del 18 novembre; si creavano così le condizioni necessarie perché l'economia ricavasse il massimo beneficio dal « ritocco » del tasso di scambio della sterlina.

Il Capo del governo ha letto il suo discorso: una serie progressiva di riduzioni della pubblica spesa a partire dall'esercizio 1969-70 per quanto riguarda il bilancio della Difesa, un programma di lesina per ridurre i costi dell'assistenza sociale britannica. Ha riscosso applausi solo quando ha parlato di portaerei da mettere in naftalina e di abbandono delle basi a est di Suez; non sono mancati i fischi e le grida di « dimissioni! » quando ha annunciato che gli scolari delle secondarie (ma non quelli delle elementari) non berranno più latte a spese dello Stato. Ma le misure che il *premier* andava elencando avevano richiesto due mesi di discussione ed avevano fatto correre al *Labour* il rischio di una scissione. Una volta di più Wilson ha dovuto ricorrere a provvedimenti mezzo e mezzo ed affrontare l'impopolarità per aver preferito il programma del supersonico anglo-francese « Concorde » al latte sacro dei ragazzini inglesi.

La sicurezza giace in Europa. Quale è la portata di questi provvedimenti? L'impressione immediata è che tutto ciò che comporta la drastica riduzione delle spese militari abbia un rilievo di gran lunga superiore agli altri tagli che pure intaccano i « principi » del *Wel-*

fare State. Quale sarà il futuro ruolo dell'Inghilterra, si chiedono con qualche smarrimento i membri dell'*establishment?* D'ora in avanti il nostro paese — ha detto Wilson — farà dipendere il proprio contributo all'alleanza occidentale dalle sue possibilità economiche. La nostra sicurezza « giace fondamentalmente in Europa » (e sotto l'usbergo della NATO). Una precisa scelta politica che se rafforza il potere contrattuale dell'Inghilterra nei confronti dei paesi del MEC vale anche come addio al rango di « potenza » internazionale.

Entro il '71 non vi sarà più un soldato inglese nel Golfo Persico, nè in Malesia ed a Singapore. Non si costruiranno nuove portaerei e quelle vecchie verranno gradualmente radiate dai ruoli. La famosa brigata *Gurka* che non serve solo per le parate, ne sanno qualcosa gli abitanti di Hong Kong, passerà da 12.000 a 6.000 uomini. Si spenderanno 360 milioni di sterline in meno entro il 1972 con una riduzione, per quella data, di 75.000 unità di effettivi militari e di 80.000 dipendenti

WILSON

civili della Difesa. Conseguenza immediata dei provvedimenti l'annullamento della commessa agli USA di 50 bombardieri F. 111, i prestigiosi aerei ad ala variabile, che avrebbe implicato un costo di 425 milioni di sterline.

Il presidente Johnson ha sofferto non poco per le decisioni britanniche; egli avrà ora più grattacapi perché i gendarmi statunitensi dovranno colmare il vuoto lasciato dagli alleati, perché si assottiglia in un momento critico per l'economia il portafoglio ordini dell'industria bellica U.S.A. Altri guai forse Wilson li procurerà recandosi a Mosca a far da paciere per il Vietnam.

Si dovranno « ritagliare » 400 milioni di sterline a partire dal prossimo esercizio finaziario, fino ad arrivare ad un miliardo dopo il '72. Wilson fa scontare al paese la propria illusione di poter « modernizzarne » le strutture economiche-sociali senza rinunciare alle spese ed agli orpelli che sono il retaggio dell'ultima politica imperiale. I tagli draconiani al *budget* della Difesa gli permettono adesso di giocar duro con i « civili », di fare inghiottire alla nazione ed alla sinistra del *Labour* le economie realizzate a spese dei vari servizi sociali.

Le spese per i cachet. Il « pacchetto » di questi provvedimenti intacca i bilanci delle Amministrazioni locali, quello della Pubblica istruzione anche per il rinvio del programma di elevare la scolarizzazione a 16 anni, quello dei Lavori pubblici con un taglio di 122 milioni di sterline al programma di costruzioni stradali.

Ha colmato la misura, però, la decisione di ripristinare il pagamento di un diritto fisso sui medicinali distribuiti dal Servizio sanitario nazionale. Il costo della tassa è di due scellini e sei pence, 185 lire italiane; gli inglesi non disturberanno più il loro medico per prescrizioni di piccolo importo, le aspirine le pagheranno di tasca loro.

Le spese per i *cachet* gravanti sull'erario britannico sono state spesso oggetto di commenti ironici da parte dell'opposizione conservatrice; quella dei medicinali *interamente* gratuiti è considerata però dai lavoratori inglesi una conquista « inalienabile ». Era stato proprio Wilson a menar vanto di aver abolito questa tassa, subito dopo la vittoria elettorale del '64. Allora si pagavano soltano due scellini, dalla prossima primavera se ne pagheranno due e mezzo; non è un affare allegro per una nazione che conta 600.000 disoccupati.

Il vero problema — gridano i liberali — è quello di promuovere le esportazioni, aumentare la produttività ed ammodernare l'industria: facendo il confronto con gli altri paesi « sviluppati » l'Inghilterra non spende troppo per l'assistenza sanitaria. Si può ben credere che Wilson non mancherà di prendere, a breve scadenza, le misure necessarie a scoraggiare i consumi e ad incentivare la produzione e le esportazioni; tuttavia, dopo quest'ultimo *exploit,* non è pensabile che il *leader* laburista voglia mettere di nuovo in forse i principi che stan dietro alla costruzione effettuata tra il '40 ed il '41 dai Bevan e dai Beaverbrook; il *Welfare* è ancora una cosa seria in Inghilterra.

DINO PELLEGRINO ■

CASTRO

CUBA

la strategia dell'anno 9

La Habana, 14 gennaio.

"E giusto affermare che l'Unione Sovietica ha realizzato un rilevante sforzo per rifornirci di combustibile. Questo sforzo si traduce, per esempio, nell'invio di 162 navi che trasportavano combustibile nel 1964 il che significa circa una nave ogni 54 ore. Però tutto sembra indicare che le possibilità di quel paese di rifornirci di combustibile al ritmo crescente delle nostre necessità sono limitate... ».

Nel suo atteso discorso del 2 gennaio, IX anniversario della Rivoluzione Cubana, Fidel invece di inasprire il tono nei confronti dell'URSS lo ha disteso, smentendo così le previsioni di molti giornali europei che nel diffondere (in termini che qui si definiscono « deformanti ») un'intervista di Castro con Herbert Matthews, avevano azzardato l'ipotesi di una vera e propria « rottura scismatica » con Mosca, cioè di una esplicita negazione del carattere socialista dell'Unione Sovietica.

L'unità come ipotesi. Cuba resta, dunque, più che mai agganciata a una ipotesi certo difficile da sostenere, ma che costituisce pure la base necessaria alla sola politica possibile per un paese sul quale opera ancora un blocco economico ed una minaccia militare degli Stati Uniti e che, d'altra parte, è deciso a portare avanti la propria originale esperienza rivoluzionaria: l'ipotesi è quella del carattere in definitiva non sostanziale e non decisivo del dissidio tra Mosca e Pechino, e la conseguenza è un atteggiamento indipendente e « unitario » rispetto ai due poli del « campo socialista ».

Il Nord Vietnam e la Corea del Nord, due paesi anch'essi molto esposti nei confronti degli Stati Uniti, muovendo da esigenze analoghe di indipendenza e da analoghi bisogni di solidarietà, fanno del resto da tempo una politica internazionale di questo tipo e all'Avana si ha in questi giorni la sensazione che sia in atto un processo di apparentamento con i due stati asiatici. Non solo il messaggio di Ho Ci Min per il 2 gennaio ha avuto qui un rilievo enorme, che sarebbe spiegabile semplicemente con l'attuale ruolo del Vietnam nella lotta contro l'imperialismo, ma anche quello di Kim il Sung, *leader* nord coreano, ha ottenuto sui giornali cubani uno spazio veramente sintomatico dei rapporti particolari che il governo di Fidel Castro sta stabilendo con tutti i « non allineati » del movimento comunista internazionale. E' evidente che in una scelta generale di « non allineamento », quale è quella che Cuba ha effettuato fin dal primo aggravamento della tensione tra Mosca e Pechino, c'è posto per molte e diverse sfumature nei rapporti con la Cina e in quelli con l'URSS, come è chiaro che le sfumature possono rapidamente variare nello sviluppo delle relazioni bilaterali. Il caldo messaggio di Brezhnev per il IX anniversario della Rivoluzione, le voci che corrono negli ambienti diplomatici dell'isola, unitamente al pubblico riconoscimento di Fidel della entità notevole degli attuali aiuti sovietici, e alla notizia della imminente visita a Cuba del segretario del Partito Comunista Bulgaro, notoriamente molto vicino al PCUS, danno ora l'impressione di un qualche avvicinamento tra l'Avana e Mosca, che certo non elimina punti di dissenso importanti come quello relativo alla conferenza mondiale dei partiti comunisti, convocata poco tempo fa sotto impulso sovietico e decisamente avversata

dal Partito Comunista di Cuba che non intende prendervi parte, e come l'altro, esploso con molta violenza nel 1967, relativo ai rapporti economici tra URSS e regimi autoritari dell'America latina.

L'eredità del « Che ». Appena si arriva a Cuba si capisce che se nel mondo intero è profondo il segno lasciato dalla tragica fine di uno dei rivoluzionari più conseguenti del nostro tempo, nell'isola dove è stato protagonista del la guerra di liberazione e dirigente politico in anni molto difficili, il « Che » è divenuto dopo la morte una « grande presenza » nella coscienza di tutti. La gente continua ad esprimere uno stato di cordoglio che si dovrebbe considerare ecezionalmente intenso anche se si verificasse a pochi giorni e non già a molte settimane dalla morte di Guevara. A questa componente operante nella vita cubana il 2 gennaio si doveva ufficialmente indicare una linea di sviluppo per il 1968, e questo è accaduto in un senso che già si poteva intravedere in alcuni fatti recenti, come la denominazione di « Che Guevara » assunta da una *brigada invasora* dell'esercito impegnato in una gigantesca disinfestazione delle campagne da una pianta nociva chiamata *marabu* e come la sempre più diffusa definizione di « guerrigliero » per ogni lavoro non retribuito di grande utilità sociale e di grande difficoltà. L'esempio del « Che » dovrà essere seguito, secondo le precise parole pronunciate da Fidel il 2 genaio, « nell'austerità, nel lavoro, nel compimento del dovere ». Tre quarti del discorso hanno del resto trattato della nuova scelta di austerità, quella del razionamento della benzina, in un contesto dominato dalla decisione di accelerare notevolmente il ritmo dello sviluppo di Cuba, e dall'appello alle masse perché sostengano attivamente questo sforzo. Con molta franchezza Castro ha detto ai cubani che questo sarà « uno degli anni duri della rivoluzione ». ed ha energicamente richiamato a compiti interni di sviluppo delle conquiste sociali della rivoluzione cubana quelle risorse morali che sembravano qualche tempo fa solamente, o in prevalenza, necessarie nella opera di sostegno al movimento di liberazione del continente. E' chiaro che al nome del « Che » si lega esplicitamente anche lo sviluppo del discorso internazionalista di Cuba. Con molto orgoglio Fidel ha detto proprio il 2 gennaio che altri cubani sono caduti in terra boliviana al fianco del « Che », ed è stata questa la prima ammissione ufficiale della verità di voci circolate al momento della morte di Guevara. E' inoltre da rilevare che il *leader* cubano ha usato per il Vietnam la formula nuova e estremamente impegnativa di solidarietà da esprimere « dove che sia, come che sia e a tutti i costi ».

Il discorso del « Chaplin ». Se il comizio del 2 gennaio ha indicato le basi essenziali della politica cubana di fronte ai nuovi problemi che emergono allo inizio del '68, il discorso con il quale il 12 gennaio Fidel Castro ha chiuso al Teatro « Chaplin » dell'Avana il Congresso Culturale che ha riunito quattrocento intellettuali di tutti i continenti, ha segnato l'approfondimento di molti temi particolari estremamente controversi nell'ambito del movimento comunista internazionale.

Il *leader* cubano ha in primo luogo definito la attuale realtà dell'occidente capitalistico in termini assai diversi da quelli, in voga in molto paesi del Terzo mondo, di riduzione manichea (e talora persino venata di irrazionalismi razzistici) di tutti i paesi occidentali e delle diverse componenti che operano al loro interno ad un unico e indifferenziato indirizzo imperialistico, contro il quale i popoli di Asia, Africa ed America Latina dovrebbero condurre una lotta frontale.

Fidel ha invece sostenuto che le forze che operano per la liberazione dei popoli dal colonialismo e dal neo-colonialismo devono individuare nella attuale politica americana il nemico principale e prendere quindi in considerazione le contraddizioni emergenti soprattutto nell'Europa occidentale in conseguenza del fatto che « l'imperialismo americano minaccia di divorarsi anche, e in una certa misura lo sta facendo, le altre potenze imperialiste »

Probabilmente è stata proprio la situazione di accerchiamento economico imposta dagli Stati Uniti, a consentire a Cuba di pervenire ad una visione molto articolata dall'attuale realtà dei paesi occidentali: Fidel ha infatti parlato di esperienze dirette delle pesanti pressioni del capitale e del governo degli Stati Uniti per impedire ogni rapporto economico tra Cuba e i Paesi dell'Europa Occidentale (si è arrivati ha comprare fabbriche europee importanti fornitrici di macchinari per mettere Cuba nell'impossibilità di acquistare pezzi di ricambio di materiale già acquistato!) ed ha anche parlato di « contraddizioni che fortunatamente si manifestano e fanno sì che in mezzo a tutte le difficoltà lo scambio commerciale tra Cuba e l'Europa occidentale vada crescendo.

Attacchi ai comunisti. Al « Chaplin » Castro ha confermato la posizione prudente, decisamente diplomatica, che Cuba tende a stabilire per quello che riguarda i propri rapporti con l'URSS e con gli altri paesi socialisti, nel quadro di una conferma della propria autonomia più completa. Gli accenti di polemica interna al movimento comunista internazionale sono stati tutti per i partiti e le organizzazioni operaie dell'Europa occidentale. E' probabile che l'atteggiamento dei comunisti francesi i quali in occasione della morte del «Che» pubblicarono un articolo piuttosto cinico dal titolo « Perché è morto Che Guevara? », di critica al combattente appena caduto, abbia contribuito a rendere particolarmente aspra la polemica di Fidel, che ha letteralmente dichiarato che « coloro che domandano perché è morto Che Guevara non saranno mai capaci di morire come lui, né di essere rivoluzionari come lui ».

Meno facile è spiegarsi il carattere generale e indifferenziato dell'attacco, che ha investito nel discorso tutta la sinistra organizzata dall'Europa occidentale e le accuse a tutti i comunisti europei di non avere realizzato un valido movimento di solidarietà con il Vietnam. Ma soprattutto ha sorpreso (in molti casi piacevolmente) gli stessi intellettuali europei presenti l'indicazione della loro iniziativa, contrapposta a quella dei partiti, come la sola viva e forte che si muova in Europa contro l'imperialismo americano.

Concessione a elementi di un vecchio discorso sulle forze politiche che l'esperienza sta notevolmente rinnovando?

Semplice sviluppo di carattere eccessivo e incontrollato, di una volontà polemica nei confronti del partito comunista francese di fronte a ottanta delegati francesi al Congresso dell'Avana molti dei quali in rapporti personali tesissimi con i comunisti?

Su questo aspetto del discorso del « Chaplin », corrono negli ambienti diplomatici dell'Avana le spiegazioni più diverse, ed è chiaro che la soluzione di questi interrogativi potrà venire solo da successivi atti politici di Fidel. Per ora si può solo sottolineare come i discorsi del 2 e del 12 gennaio siano stati in linea generale discorsi di « approfondimento nell'articolazione » e come quindi il carattere schematico e generico della polemica del « Chaplin » contro le forze operaie organizzate dell'Occidente, risulti difforme da quello che sembra un vero e proprio aggiornamento del discorso cubano in vista di questo anno nuovo e « duro » della Rivoluzione. **ALBERTO SCANDONE** ■

BERLINO EST: *la sfilata*

COMUNISTI

verso budapest

I comunisti preparano la conferenza consultiva di Budapest. Certa è soltanto la data: 26 febbraio. Per il resto si naviga nell'incertezza. Quanti partiti accetteranno di partecipare, quanti rifiuteranno? E soprattutto quale sarà il peso politico delle assenze, o delle presenze solo formali (invio di funzionari di secondo rango o di semplici osservatori)? Poiché non si tratta ancora del vertice mondiale ogni sorpresa è possibile: diversi partiti hanno tutto l'interesse a inviare una rappresentanza per sondare il terreno e decidere, in base all'andamento del dibattito, quel che converrà fare dopo. E' su tale presupposto che i PC più accorti hanno aderito all'iniziativa sovietica, suggerendo perfino un allargamento delle consultazioni a movimenti politici non comunisti, purché disposti a prendere posizione contro l'imperialismo: fu, inizialmente, la tesi jugoslava e il PC italiano ha saputo sfruttarla con una certa abilità.

Se il motivo della conferenza è concordare una linea d'azione contro l'imperialismo, aveva detto Belgrado, perché restringere il dibattito ai soli comunisti? non esistono forse correnti nel movimento operaio europeo, nel mondo cattolico, nel Terzo Mondo, disponibili per un'azione a largo raggio, molto più vasta di una Internazionale comunista? Preparare un incontro su basi più larghe avrebbe ottenuto due risultati: non isolare i comunisti, far cadere il sospetto di una riedizione del monolitismo di osservanza sovietica.

Questa tesi non era piaciuta ai sovietici i quali, se da tempo hanno abbandonato a parole l'idea di essere il partito-guida, tuttavia pretendono di coordinare — se non le diverse tattiche — almeno la strategia del movimento comunista internazionale. Su questo terreno della *strategia* era nato lo scisma cinese, e Mosca non voleva correre altri guai. Si trattava di riaffermare *la strategia della coesistenza pacifica,* contro tutte le tendenze deviazionistiche di « sinistra » (di tipo cinese o cubano) o di « destra » (quanti vorrebbero seguire una politica di non-allineamento di tipo jugoslavo, a partire dai romeni).

Le vie della pace. Come le vie del cielo sono infinite, quelle per arrivare alla pace sembrano molteplici. Il Vietnam ha insegnato molte cose, prima fra tutte che la coesistenza è ancora una casa senza fondamenta oppure, se si vuole, senza il tetto, per cui ci piovono dentro le bombe. I comunisti italiani, che come strategia hanno scelto da tempo quella della coesistenza, si sono domandati spesso se le divergenze sorte con la Cina erano risolvibili alla maniera di Krusciov e oggi la loro risposta è problematica. Sì alla pace come strategia, ma con quali strumenti? Le invocazioni e gli appelli chiaramente non bastavano, e neppure le dimostrazioni e le marce, per quanto effica-

ci sul terreno propagandistico. Mancava una politica, capace di isolare a battere l'imperialismo nelle sue manifestazioni aggressive. Si è discusso molto, dopo il ventesimo congresso di Mosca, sulla *natura dell'imperialismo* (primo scoglio della polemica coi cinesi), e, se non si è accettata la tesi della inevitabilità delle guerre, si è anche compreso che non tutto quel che veniva dall'Asia era infondato.

Togliatti, nella memoria di Yalta, aveva lucidamente messo in guardia contro la prospettiva di un conflitto, e, pur rifiutando la piattaforma cinese, si era pronunciato contro la « scomunica » invocando l'unità d'azione, una *unità* da raggiungere *nella diversità*. Il discorso, per quanto i comunisti italiani abbiano la tendenza a mitizzare Togliatti, era appena abbozzato e non a caso ne sono state fornite diverse interpretazioni, guardandovi da sinistra o da destra, con diversa accentuazione pur nello spirito unitario che ha sempre animato il gruppo dirigente del PCI. Non è nel nostro interesse speculare su queste diverse interpretazioni o accentuazioni. Non è una classificazione di correnti che ci interessa. Ci rendiamo conto che una risposta è molto difficile, e riguarda non solo i comunisti, ma tutte le forze democratiche.

I comunisti italiani hanno rilevato, molto tempo dopo la conferenza mondiale del 1960 (degli 81 partiti), che il documento di compromesso fra le strategia dell'URSS e della Cina era stato talmente contraddittorio da non offrire una piattaforma valida: teorizzava insieme la coesistenza e il contrario. I più schietti nel dichiarare che non avrebbero più firmato un documento composito furono proprio i comunisti cinesi e gli italiani: i primi perché non vedevano la coesistenza al loro orizzonte, i secondi perché ne erano più convinti (allora) dei sovietici.

Ma oggi le cose sono cambiate, e non esiste nememno più la certezza che l'Europa, l'area del Mediterraneo, l'Italia, siano immuni da contraccolpi reazionari: Grecia, Sifar insegnano.

Il primo dubbio è se la formula *unità nella diversità* debba partire da una piattaforma strategica fissa (fedeltà alla coesistenza) oppure possa ammettere delle eccezioni. La risposta, finora, è che la coesistenza deve rimanere l'obbiettivo fondamentale, ma che gli strumenti possono variare proprio in base alle condizioni determinate dall'aggressione imperialistica e ciò vuol dire, per esempio nel Vietnam, *combinare la lotta politica con la lotta militare*: è quanto sostiene il segretario del PC nord-vietnamita Le Duan, il cui saggio è stato ripreso da *Rinascita* come analisi corretta di quella specifica situazione. Ecco dunque, dal confronto con la realtà, emergere una posizione differente da quella che faceva ritenere sbagliato il documento del 1960. Si tenga presente che tale giudizio, cioè quello di una piattaforma confusionaria, fu dato inizialmente dai non comunisti (me compreso fra i tanti) nell'illusione che vi fosse una sola risposta, cioè appunto la strategia della coesistenza. Oggi siamo tornati tutti in alto mare, consapevoli che la strategia giusta è quella ma, dove l'imperialismo adotta un'altra strategia, la risposta è necessariamente la resistenza armata.

E' lapalissiano tutto questo, si potrebbe osservare. Invece no: ripropone il quesito se possano coesistere, in seno al movimento operaio internazionale, non solo diverse tattiche ma diverse strategie, *non al limite della guerra inevitabile ma delle guerre giuste come mezzo per impedire all'imperialismo di scatenare un conflitto mondiale.* I vietnamiti fanno una guerra giusta (Lenin fa ancora testo purtroppo), e con la loro resistenza avvertono l'imperialismo che c'è un limite alla controrivoluzione, un limite ai suoi errori di calcolo: il tererno da cui nasce il meccanismo di un conflitto mondiale di calcolo: il terreno da cui nasce il meccanismo di un conflitto mondiale, che non è diavoleria ma calcolo, errato, che l'avversario sia sempre disposto a cedere.

I comunisti italiani, accettando la piattaforma Le Duan, che non è cinese ma ha punti di contatto — espliciti e dichiarati — con la teoria della rivoluzione mondiale come *deterrent* a fini di pace, per disinnescare il congegno di una guerra mondiale atomica, sono portati non solo a pronunciarsi contro una « scomunica » della Cina, ma a tentarne il recupero; a condizione, naturalmente, che l'altra strategia non sia interpretata dogmaticamente come fatalità della guerra, ma solo come *eccezione* imposta dall'imperialismo. Per quanto profonda, questa (soltanto) è la separazione dai cinesi: *né la coesistenza da sola, né la rivoluzione da sola possono essere elevate a linea generale;* come la rivoluzione può essere concepita quale passaggio pacifico, la coesistenza può passare per la lotta armata (è ancora Lenin ad essere di attualità).

L'eresia di « sinistra ». Questa presa di coscienza non porta a legittimare la cosiddetta eresia di « sinistra » (rivoluzione solo come lotta armata) ma consente di stabilire un collegamento con *i partiti della frontiera,* quelli alle

→

LONGO

TITO

BREZNEV

prese con l'altra strategia o perché già in piena lotta armata (Vietnam) o sul punto di esserlo in caso di estensione del conflitto (Cina, Corea), oppure esposti a minacce militari come contraccolpo in altre zone mondiali (Cuba, e non dimentichiamo l'Albania). Sono i comunisti di questi cinque paesi, fra quelli al potere, che rifiuteranno la conferenza (Cina, Albania) o aderiranno tutt'al più con riserva (Vientnam, Corea, Cuba). Tutti, con differenze notevoli fra loro, sono su posizioni di sinistra rispetto al PC sovietico. Più avanti parleremo degli eretici di « destra ».

L'ambizione dei partiti che nell'ultimo periodo hanno attenuato la polemica è battersi, in sede di incontro consultivo, per la coesistenza, a fianco dei sovietici, ma con l'occhio alle condizioni locali strategiche di questi *partiti di frontiera*. Non è un caso se la Lega comunista jugoslavia e il PC italiano hanno invitato, alla conferenza sul Mediterraneo, non solo movimenti politici dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente ma il vituperato PC albanese. I colonnelli greci sono sempre pronti a rendere un piacere all'America di Johnson se riforniti di armi per sfogare i loro risentimenti in direzione di Tirana. Anche se il tentativo di aggancio cade nel vuoto, il sondaggio verso l'Albania può essere fruttuoso in seguito. Lo stesso si può dire per l'invito di Budapest, quale paese ospitante, sia alla Cina che all'Albania per la conferenza consultiva generale.

Ciò che danneggia e compromette la sincerità dell'invito è la prosecuzione, in questa fase, della polemica più aspra nei confronti di Pechino, o di Tirana, o della polemca insidiosa verso l'Avana. Che da quelle capitali continuino a giungere attacchi violenti ed espliciti, oppure velati e allusivi ma sferzanti (come è il caso di Cuba), non è motivo sufficiente per rincarare la dose proprio in vista di una conferenza che, ufficialmente, non viene dichiarata di « scomunica ». Il PC italiano, in proposito, è abbastanza cauto. Il sovietico, a parte il silenzio ancora mantenuto su Cuba, si comporta in modo tale da rendere incredibile l'impegno alla reciproca tolleranza e al rispetto delle cosiddette vie nazionali. L'URSS risente della propria politica di potenza, del modo come sin dal ventesimo congresso parlò di coesistenza in chiave solo russo-americana. Altri partiti, come l'italiano, lo jugoslavo, il romeno, hanno evitato di esacerbare il dissidio in questa fase preparatoria. Ma l'Unione Sovietica, purtroppo, condiziona pesantemente i più o meno convinti tentativi di recupero della dissidenza di « sinistra ». E' ovvio che, se alcuni partiti hanno attenuato la loro polemica con sincerità, e non solo per coprire i preparativi di Budapest, dovranno dimostrare in sede di dibattito la loro differenza e divergenza, dall'atteggiamento sovietico.

L'eresia di « destra ». Sulla destra dello schieramento comunista, per i partiti al potere, si trovano la Lega jugoslava e il PC di Romania, che dovrebbero restare assenti da Budapest o aderire con riserva. La loro dissidenza, con anzianità maggiore e con pieno distacco dall'alleanza militare per Belgrado, con accentuata autonomia nel caso di Bucarest, è ormai ampiamente nota e ha provocato polemiche. Il processo lento ma inesorabile di *dissociazione* da Mosca ha avuto conseguenze anche in altri paesi dell'Europa orientale che pur non sono su posizioni « cinesi » come l'Albania. In Bulgaria, pochi anni fa, senza doversi riferire ai fatti d'Ungheria e di Polonia del 1956, vi fu un fallito tentativo di tipo romeno, gabellato per « filo-cinese ». In Cecoslovacchia è recente il siluramento di Novotny per quanto il terremoto non abbia ancora rivelato precise tendenze « romene » in politica estera. Una settimana dopo i fatti di Praga l'intero triumvirato sovietico (Brezhnev, Kossighin, Podgorni) si è recato d'urgenza a Varsavia per discutere la nuova situazione, e non si escludeva che stessero riaffiorando, in Polonia, tendenze autonomistiche tipo quelle del 1956, gradualmente controllate da Gomulka.

Secondo una teoria oggi piuttosto diffusa (ma valida solo come punto di riferimento) i paesi dell'Est Europa tendono a gravitare, per ragioni economiche, attorno alla Germania federale, attratti dalle aperture di Brandt. I polacchi, per bocca del loro esponente più qualificato in campo economico Jaroszewicz, direttore del piano, sottolineano la disfunzione crescente del Comecon (il MEC comunista) attribuendo all'URSS la responsabilità di quella che definiscono una fase di stagnazione e di semi-paralisi. Mosca non è in grado di commerciare sul piede di parità con i propri alleati europei, di mantenere equilibrati i loro ritmi di sviluppo, e paesi come la Polonia, la Cecoslovacchia, la Germania dell'est e l'Ungheria tendono a stipulare accordi diretti, fra loro e perfino con l'Occidente (seguendo l'esempio della Jugoslavia e della Romania) senza preoccuparsi troppo delle reazioni, non sempre benevole, dei sovietici. Quando la Romania instaurò rapporti diplomatici con Bonn, poco mancò che non seguissero la Cecoslavacchia, l'Ungheria, perfino la fedelissima Bulgaria; solo il regime di Ulbricht reagì con violenza ottenendo il veto sovietico almeno ai rapporti diplomatici, oltre alla prevedibile reazione negativa di Gomulka per via dello Oder-Neisse.

La socialdemocrazia tedesca gioca un ruolo molto abile in questo frangente, e solo il sospetto che si tratti di un'operazione per isolare Ulbricht frena molte capitali comuniste europee. La stessa Unione Sovietica, pur attaccando con violenza il regime « revanscista » di Kiesinger-Brandt, ha mostrato interesse nell'evoluzione tedesca. L'unica condizione sovietica, ai propri alleati, è di marciare insieme in una eventuale grossa apertura e di non fare come Bucarest o come Belgrado.

I dirigenti sovietici, sulla questione tedesca, sono combattuti apparentemente da due ipotesi di lavoro: rilanciare una crisi di Berlino quale elemento di pressione sull'America per il Vietnam; oppure compiere una manovra aggirante a largo raggio, e senza prospettive immediate, per far pagare agli Stati Uniti il prezzo della guerra asiatica con un loro progressivo isolamento in Europa. La scelta più logica, coerente con la strategia della coesistenza, è la seconda, senza crisi artificiali a Berlino. Ma non dipende solo dai sovietici: se la guerra americana si allarga, una pressione politica a lunga scadenza può apparire insufficiente.

Non dipende tuttavia neanche solo dai sovietici e dagli americani: anzi, è l'Europa stessa che può imporre, nella crisi internazionale della coesistenza, un proprio ruolo, non passivo ma attivo. Se l'Europa rimarrà assente, o si accontenterà del ruolo di comparsa, è probabile che i sovietici giochino la carta di Berlino come diversivo del Vietnam. Se invece l'Europa occidenta-

Gomulka

le accentuerà il suo processo di dissociazione dagli Stati Uniti, allora i sovietici non avranno alcun interesse a un rilancio di crisi artificiali o di motivi di guerra fredda sul nostro continente. Sarebbe sbagliato considerarci vittime di un ricatto: è a monte di un simile ricatto che, in quanto occidentali, possiamo sventarlo, operando una scelta politica e non subendo passivamente quelle degli americani e, poi, dei sovietici.

La socialdemocrazia. La socialdemocrazia europea ha avvertito questo pericolo, e infatti abbiamo visto i laburisti inglesi minacciare rotture e la SPD tedesca pronunciarsi contro i bombardamenti nel Vietnam. Sono i due casi più importanti per il ruolo europeo della Gran Bretagna e della Germania federale, dopo la dissidenza francese ormai senza ritorno (con o senza De Gaulle). Si è anche notato come il PSU, in Italia, abbia accentuato — nelle file stesse della maggioranza — il distacco dalle posizioni del « partito americano ». Il processo investe in modo sempre più netto le socialdemocrazie di tutta Europa, dalla Francia al Benelux ai paesi nordici, e si collega agli analoghi sviluppi in corso nelle sinistre cristiane e cattoliche (non sempre le sinistre ufficiali ma quelle che si muovono in direzione di una autonomia del nostro continente dagli Stati Uniti).

I comunisti, sia sul piano statale (URSS) che su quello di partito (PCI ad esempio), hanno ripreso la politica del « dialogo », con aperture spesso *da potenza a potenza,* senza nemmeno il timore, in qualche caso, di assumere posizioni più arretrate delle sinistre socialiste o delle sinistre cattoliche. A chi gli muove tale rimprovero, i comunisti obiettano di esser sempre stati criticati per la loro pretesa di immischiarsi in casa d'altri: riconoscono i partiti come sono, e discutono con realismo a livello di vertice (quando non c'è il rifiuto al « dialogo ») oppure cercano il colloquio con le minoranze.

La grossa speranza dei comunisti che adottano la politica del dialogo è favorire la creazione di quelli che Togliatti definiva i *governi di pace,* con priorità assoluta alla politica estera, a scelte coesistenzialiste, in cambio della promessa di mettere in sordina i contrasti di classe che nascono sul terreno della politica interna. Naturalmente i comunisti hanno sempre negato questa tacita offerta, ma, in passato qualche volta, hanno considerato talmente buio l'orizzonte internazionale da giustificare rinunce del genere. Non sono stati messi realmente alla prova e possono continuare a negare. Oggi, di fronte al Vietnam e ad una nuova strategia comunista europea, se il dialogo dovesse andare avanti si troverebbero alla prova dei fatti: non per niente, fra di loro, i comunisti occidentali già ne discutono, in Francia come in Italia, dove sono partiti di massa e possono esercitare un condizionamento per la stabilità dei governi democratici. Il loro approfondimento critico, nel quadro di una strategia dei *governi di pace,* sarà importante per gli altri: una politica di potenza a livello di partito, infatti, che riproducesse i limiti della politica statale sovietica, legittimerebbe il riformismo socialdemocratico, il riformismo delle piccole cose, e s'arriverebbe alla socialdemocratizzazione dei comunisti occidentali. E' solo un problema di tempi (prima *governo di pace,* poi pressione legale per la *rivoluzione pacifica*) oppure i due obiettivi debbono marciare insieme? Le idee si stanno chiarendo in quest'ultima direzione, ma siamo ancora in fase di elaborazione e ricerca di un « modello » di opposizione costituzionale.

CINA: *verso la Comune*

WALDECK ROCHET

Qualunque dubbio resti sulla coerenza classista del comunismo occidentale, è chiaro, in una prospettiva di tempi medi e lunghi, che la stessa rivoluzione pacifica delle strutture economiche capitalistiche è avvantaggiata da un quadro internazionale che abbia superato l'attuale divisione in blocchi militari contrapposti. Sarebbe la strada, fra lo altro, per rendere fattibile la riunificazione della Germania, possibile solo con il neutralismo. I sovietici, se vogliono, possono addirittura « far vincere » le elezioni in Germania ovest ai socialdemocratici, purché questi aderiscano a un'Europa senza blocchi. La NATO e il patto di Varsavia restano i principali ostacoli, quali proiezione della politica di potenza di USA e URSS. E' un'idea che si fa strada accanto alle polemiche sul Vietnam, sulla strategia americana, su quella sovietica. Gli Stati-guida sono superati, a meno che non s'accetti l'ipotesi dello scontro militare inevitabile. Su questo punto fondamentale devono essere chiari tutti: comunisti, socialdemocratici, cattolici. Solo così non sarà un dialogo fra sordi e l'Europa acquisterà un suo ruolo di pace nel mondo.

LUCIANO VASCONI ■

NASSER

SINAI (3)

GUERRA SENZA VITTORIA

CAIRO '67: *dopo la guerra*

Fin dall'epoca di Suez, la politica egiziana nei confronti di Israele è stata estremamente conservatrice. Nasser si era andato sempre più concentrando sui mutamenti interni e sugli sviluppi in seno agli Stati arabi ed al resto del Terzo Mondo.

In un particolareggiato articolo pubblicato il 12 febbraio di quest'anno, il ministro israeliano del Lavoro Yigal Allon nota: « Mentre l'Egitto fornisce la maggior parte del danaro che riceve l'organizzazione di Shukeiry (lo Esercito palestinese di Liberazione), gli permette di arruolare uomini nella zona di Gaza e di avere nello stesso Egitto il suo ufficio principale, dall'epoca della campagna del Sinai non ha permesso che si svolgesse alcuna attività ostile in Israele attraverso la frontiera di Gaza ».

Le forze difensive israeliane hanno fatto circolare una mappa che illustra dettagliatamente gli atti di sabotaggio compiuti dai paesi arabi contro Israele fra il 3 gennaio 1965 ed il 3 giugno 1967. Dei 121 incidenti, solo cinque sono attribuiti all'Egitto contro 63 attribuiti alla Giordania e 34 alla Siria. Non vi è stata una sola azione di sabotaggio in provenienza dal territorio egiziano fra il febbraio 1965 ed il 27 maggio 1967, pochi giorni prima della guerra, allorché una pista israeliana venne danneggiata da una mina nella zona di Kerem Shalom. Palestinesi, siriani e giordani hanno esercitato una forte pressione sugli egiziani in questo periodo perché fossero permesse le incursioni dei *fedayin*, ma Nasser si è costantemente opposto.

Da parte israeliana le prospettive di pace erano molto migliori che nel periodo precedente l'affare di Suez. Stavolta rimase al potere il moderato Levi Eshkol, e non fu deposto da un « duro », com'era avvenuto per Sharett con Ben Gurion. Nei quattro anni precedenti la guerra dei sei giorni, Eshkol mirò a porre fine alle restrizioni imposte alla popolazione araba vivente all'interno dei confini israeliani. Furono eliminati il governo militare e lo odiato sistema dei « passi ». Con la nomina di Abba Eban a ministro degli Esteri, Eshkol diede il via ad una politica estera più indipendente, che faceva minor affidamento sugli Stati Uniti ed attuava importanti aperture nei confronti del blocco orientale. Fino all'inizio della guerra il governo Eshkol è stato accusato di pacifismo dall'asse Ben Gurion-Dayan, che con la separazione dal Mapai per formare il Partito Rafi adottò una linea molto più dura. Ma quasi nessun israeliano, « duri » compresi, voleva la guerra. In ogni caso in Israele si era largamente diffuso il timore paralizzante, davanti alla prospettiva di una nuova guerra. Nonostante l'appoggio americano, Israele si sentiva molto più isolato di prima, e sembrava che i massicci armamenti arabi avrebbero reso molto costosa una vittoria.

Se è vero che la guerra non la volevano gli egiziani né gli israeliani, allora come mai è scoppiata? Una ragione risiede certamente nella rivalità esistente nel Medio Oriente fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Essa ha un suo proprio peso indipendentemente dalle questioni locali, e nel periodo immediatamente precedente la guerra ha causato una frenetica corsa agli armamenti.

Un ruolo importante l'hanno avuto

anche le tensioni politiche inter-arabe locali. Il regime di sinistra del Baath (o Baas) in Siria ha assunto una retorica posizione militante a favore di un'aperta guerriglia contro Israele, sulla base di quello che viene considerato il modello vietnamita. E' un peccato che i siriani non abbiano letto un articolo scritto da Dayan dopo un viaggio nel Vietnam. Pur evitando di criticare apertamente la posizione degli USA, Dayan ha affermato che il Vietcong non potrà essere battuto perché rappresenta un movimento nazionale a base popolare. Ma i baathisti siriani non sono mai riusciti a sviluppare nel loro paese, e tanto meno fra i palestinesi, una base rivoluzionaria popolare. L'alternativa è stata l'attività terroristica dell'al-Fatah contro i civili israeliani, organizzata e diretta dai siriani. I baathisti finirono col rimproverare gli egiziani per lo scarso appoggio dato a quest'iniziativa ed accusarono gli agiziani di convivenza pacifica con Israele. E' vero che l'attività del Fronte di Liberazione capeggiato da Shukeiry e fondato dagli egiziani fu ridotta, ad opera di quel governo, ad isteriche trasmissioni radio. Le incursioni furono operate dal movimento al-Fatah controllato dai siriani.

HAIFA: *il mercato*

Il ruolo dell'URSS. L'Unione Sovietica era costretta ad appoggiare i siriani, anche se essi seguivano una politica che altrove i sovietici avrebbero considerato avventuristica. La disputa cino-sovietica aveva intrappolato i sovietici. Erano sottoposti a pressioni affinché dimostrassero la loro sincerità rivoluzionaria, ed ai siriani ciò faceva gioco. Inoltre i sovietici erano continuamente presi in contropiede dallo imprevidibile ed indipendente stile di Nasser, e preferivano la politica dei siriani che almeno si fondava su un partito dottrinario ed un vocabolario rivoluzionario. Scottati dal « non allineamento » di Nasser, i sovietici vedevano con favore nel Medio Oriente la esistenza di un regime «a sinistra» di Nasser. Il frequente uso della parola « imperialista » da parte del regime siriano può aver soddisfatto i funzionari sovietici in visita nel paese, ma il suo originario anti-sionismo era un po' diverso da quello dei suoi vicini arabi reazionari.

L'attacco siriano contro il fianco sinistro egiziano è stato superato solo da quello lanciato a destra dalla Giordania. La posizione di Hussein nei confronti di Israele non aveva nulla di « moderato ». La quotidiana campagna giordana attraverso la stampa e la radio affermava che Nasser era semplicemente una marionetta dei sionisti che aveva venduto i rifugiati palestinesi, nascondendosi dietro le camicie dei soldati dell'ONU.

Due mesi prima della guerra dei sei giorni, Andrei Gromyko si recò in visita al Cairo e rilasciò una dichiarazione comune con Nasser. Il commento di radio Amman in quest'occasione fu tipico: « La dichiarazione congiunta non ha affatto accennato alla nostra principale causa comune — quella palestinese. Se la faccenda non è stata discussa e se oggi essa è secondaria per Nasser, cosa significa ciò?... Noi, che ormai non ci facciamo più ingannare da frasi emozionanti e belle parole, avremmo voluto che Gamal Abdel Nasser ed il suo nuovo padrone, preparando la dichiarazione congiunta, avessero ricordato che il nostro popolo arabo di Palestina combatte da diciotto anni per il suo diritto ad una patria... che il destino degli arabi dipende dalla vittoria della nostra nazione sui nemici sionisti usurpatori, e che lo stretto legame esistente fra la causa palestinese ed il destino degli arabi merita una maggior quota della sua alta considerazione che il Congo, il Vietnam e la Rhodesia, che il divisore degli arabi ha ricordato mentre ha ignorato la più sacra causa della nostra nazione. Ormai non è più un segreto che Adbel Nasser è andato a cadere nel campo del comunismo internazionale, e sono ben noti i suoi piani di lasciare nell'oblio l'arabismo e le sue tradizioni, alle spalle del nostro grande interesse nazionale nella Palestina e della nostra unità, della nostra libertà e del nostro progresso ».

Le pressioni esercitate sull'Egitto per un'azione contro Israele c'erano state fin dall'epoca di Suez, ma divennero particolarmente forti dopo la rappresaglia israeliana contro la Siria del 7 aprile di quest'anno, nel corso della quale furono abbattuti sei aerei siriani. Il Capo di Stato siriano Atassi rispose invocando la guerra popolare di liberazione: « D'ora in avanti non protesteremo più. Risponderemo alla aggressione distruggendo le basi e gli avamposti dell'aggressione all'interno del territorio occupato ». Il governo giordano nonostante la sua ostilità per i siriani, si affiancò ad essi servendosi di questi incidenti per porre in imbarazzo gl egiziani (*Amman Domestic Service*, 17 aprile 1967): « ... durante l'attacco contro la Siria durato otto ore, allorché gli aerei nemici violavano il cielo di Damasco, (l'Egitto ha dimenticato) ... la dichiarazione di Abdel Nasser al momento della firma del patto di mutua difesa, quando minacciò Israele di severe punizioni qualora avesse osato attaccare. Che altro aspettava Abdel Nasser, dopo che gli aerei nemici avevano raggiunto Damasco? ».

Il 10 aprile, radio Amman diede notevole risalto ad una significativa corrispondenza pubblicata sull'*az-Zaman* di Beirut in merito alle relazioni siro-egiziane. L'articolo, citando « fonti diplomatiche bene informate », affermava: « ...oggi, in occasione della recente visita del *premier* siriano Yusuf Zuayen e del ministro degli Esteri Ibrahim Makhos al Cairo, il Presidente Abdel Nasser li ha ammoniti affermando che evitando di continuare a mandare i *fedayin* nel territorio occupato per attività di sabotaggio, si potevano evitare le azioni militari israeliane di rappresaglia contro gli Stati arabi confinanti. Il Cairo ha detto chiaramente ai due *leader* del Baath (o Baas) che attualmente non può impegnarsi in un conflitto aperto con Israele dal momento che già 80 mila egiziani combattono nello Yemen. Ai capi siriani il Cairo ha fatto inoltre presente che il Comando Arabo Unificato non ha ancora portato a termine le sue operazioni di coordinamento, ed è quindi incapace di intervenire in un conflitto aperto con Israele ».

Le stesse fonti diplomatiche hanno aggiunto che il mancato intervento egiziano nella battaglia, al punto di non fornire neanche l'appoggio aereo — nonostante gli stretti contatti mantenuti fra il Cairo e Damasco durante la battaglia stessa — fu dovuto al rifiuto siriano di seguire il consiglio del Cairo. Ma gli ambienti diplomatici che hanno parlato di questi fatti si meravigliarono quando il Cairo addirittura evitò di appoggiare per radio o con la propaganda la Siria impegnata nella battaglia con il nemico comune. L'ultima affermazione sembra esatta dal momento che può esser controllata per mezzo del servizio radio di ascolto USA. E nella mia visita al Cairo, dopo la guerra, questa versione delle relazioni siro-egiziane mi è stata ripetutamente confermata.

La guerra radiofonica. La radio giordana continuò a ribattere sul tema dell'Egitto traditore della causa palestinese a causa del suo impegno dello Yemen. Una notizia del 13 aprile affermava: « Secondo informazioni attendibili ricevute ieri da Damasco, il Comandante dell'aviazione egiziana gen. Muham-

→

SINAI '67: *il carro israeliano*

mad Sidi Mahmud, ha detto agli ufficiali siriani di non mettere in imbarazzo l'Egitto in relazione all'osservanza del patto di mutua difesa... Il punto di vista del Cairo, esposto dal generale Mahmud a Damasco, è che la situazione dovrebbe esser congelata ».

La radio israeliana confermò queste notizie in occasione dell'arrivo del Primo ministro egiziano Sidki Sylayman all'aereoporto di Damasco il 18 aprile. Secondo quanto affermato dalla radio israeliana, egli disse che la sua era una visita di *routine* e: « ... ha detto ai corrispondenti che avrebbe discusso delle questioni arabe in generale, e con le autorità di Damasco della questione dell'Arabia meridionale. Non ha affatto parlato di Israele... Inoltre il Cairo continua a conservare la sua tradizionale posizione, secondo cui non è obbligato ad intervenire per qualsiasi incidente che possa verificarsi lungo la frontiera siro-israeliana. La visita compiuta la settimana scorsa in Siria dal Comandante dell'aviazione egiziana non ha cambiato nulla ».

Così Nasser nonostante lo stato di quasi-guerra esistente fra Israele e Siria e gli attacchi degli arabi al proprio regime, nel suo discorso del 1° maggio riconfermò la politica seguita nei tre anni precedenti. Pose in evidenza l'evoluzione interna dell'Egitto: « La controrivoluzione continuerà fino a che noi non effettueremo un mutamento sociale completo, fino a che non diventeremo una vera società socialista, fino a che non avremo superato il momento di transizione dallo stato di sfruttamento capitalistico e feudale al socialismo, fino a che non avremo organizzato noi stessi ed il nostro paese ».

Allo stesso tempo esaltò la lotta contro l'imperialismo USA a spese della unità con i regimi arabi conservatori: « Noi conduciamo una guerra contro l'imperialismo in tutto il mondo. Lo facciamo per un senso di solidarietà morale con tutti i popoli che si sanno levando contro l'imperialismo... Perché noi siamo minacciati?... Perché l'imperialismo non ci perdonerà mai di esserci opposti ad esso ed ai suoi patti. Ci siamo opposti al Patto di Bagdad... Ci siamo opposti alla dottrina Eisenhower che fece seguito al Patto di Bagdad... Nella nostra area l'imperialismo non ci perdonerà l'opposizione ai suoi agenti... Ora noi ci opponiamo ad Hussein ed a Faisal... Non possiamo immaginare quanto essi ci considerino pericolosi. Noi rappresentiamo una minaccia non solo nel mondo arabo o nell'Arabia meridionale... mi hanno parlato della minaccia che noi costituiamo anche in America Latina. Ho ricevuto il sottosegretario del Dipartimento di Stato USA. Mi ha chiesto perché causiamo loro dei guai, ed ha detto che sono arrabbiati con noi. Perché? In primo luogo, ha detto che noi attacchiamo re Faisal e re Hussein... Poi ha detto che noi incoraggiamo gli elementi rivoluzionari nell'America Latina ».

Nasser si sentì quindi obbligato a difendersi dall'accusa di aver tradito la causa palestinese: « Molte stazioni radio ci hanno accusato. La stazione radio di re Hussein lavora per l'*American Intelligence Agency* (CIA), lo stesso re Hussein lavora per la CIA... I caccia hanno un raggio d'azione limitato. I nostri caccia non possono arrivare alle frontiere siriane... Come potremmo mandare da qui i nostri aerei? Lo dico per il bene della nazione araba, del popolo arabo e della gioventù araba ».

Nasser ha proseguito affermando che avrebbe voluto inviare aerei e piloti egiziani in missione permanente in Siria, ma che l'offerta era stata declinata. Non vi era stata specifica promessa d'aiuto ai siriani. In effetti questo discorso mirava a trascurare la questione israeliana: « E' una grossa battaglia condotta dall'America. Noi non stiamo combattendo Faisal, Hussein, lo *shah* d'Iran o l'imbecille Burghiba... essi sono tutti marionette nelle mani degli Stati Uniti ».

L'accusa *pro forma* rivolta ad Israele si fondava non sull'esistenza dello Stato ebraico o sul problema dei rifugiati, ma piuttosto sul suo appoggio a Faisal: « Inoltre Eshkol non vuole che gli inglesi se ne vadano dal sud. Il *premier* israeliano Eshkol ha detto ieri di volere che gli inglesi rimangano nel sud e ad Aden ».

Prontamente radio Amman attaccò l'intero discorso come un tradimento della guerra contro Israele, in linea con il precedente atteggiamento di Israele: « Dal 1956 Abdel Nasser è stato l'unico capo di uno Stato arabo confinante con la zona usurpata della Palestina, che viva in pace e tranquillità con Israele. Da quella parte neppure un colpo è stato tirato contro Israele, e d'altro canto Israele non ha sparato neppure un colpo in quella direzione o verso i campi delle forze internazionali. Noi speriamo che Abdel Nasser sia contento di ciò e della disgrazia che egli stesso rappresenta. Il suo tradimento è arrivato al punto di fargli trascurare le violazioni dello spazio aereo israeliano da parte dell'aviazione israeliana, senza neppure rispondere. Noi speriamo che Abdel Nasser sia contento di non doversi avvicinare ad Israele o alle sue forze. Col suo atteggiamento nei confronti di Damasco, Gaza e gli stretti di Tiran, Abdel Nasser non svolge più alcuna parte in nessuna faccenda che abbia anche lontanamente qualcosa a che vedere con la Palestina o la questione palestinese ».

Eban: la colpa è dell'Egitto. In Israele il 13 maggio, giorno dell'indipendenza, è caduto in un momento in cui il paese era ancora immerso nelle nebbie della crisi siriana, ed il governo si è servito dele celebrazioni per infondere nell'opinione pubblica un sentimento di resistenza nazionale. La cosa più stupefacente in relazione ai discorsi pronunciati quel giorno, comunque, è stato il fatto che essi hanno concentrato i loro attacchi sull'Egitto, che fino a quel momento non aveva commesso alcun atto bellico nei confronti di Israele, e non sulla Siria, che l'aveva fatto. La Giordania, molto più velenosa nei suoi attacchi, fu completamente ignorata. Le critiche all'Egitto non si collegavano ad atti specifici compiuti da quel governo, ma piuttosto al suo sforzo di « unificare » e rivoluzionare il mondo arabo. Uno dei commenti più aspri fu quello del ministro degli Esteri Abba Eban (secondo radio Israele) che affermò: « Il sogno di Abdel Nasser di schiavizzare il Medio Oriente sta svanendo, ed a questo sogno non si oppongono solo gli Stati non arabi. Anche gli Stati arabi non sono ansiosi di cambiare il colonialismo britannico con il colonialismo egiziano ».

In questa dichiarazione Eban ha allineato la politica di Israele a quella della Giordania e dell'Arabia Saudita. Sostenendo che un mondo arabo unificato e rivoluzionario costituirebbe automaticamente una minaccia per la sicurezza di Israele, invece di porre in evidenza le condizioni particolari in cui ciò potrebbe verificarsi, egli ha confuso la questione e si è allineato agli arabi reazionari. Questo è stato l'equivalente israeliano dell'affermazione di Nasser secondo cui la mera esistenza di Israele di per sé è un'estensione dell'imperialismo occidentale, invece di fornire il criterio di giudizio per le specifiche azioni del governo israeliano.

L'affermazione secondo cui la sicurezza di Israele richiede l'arresto della marcia degli arabi verso l'unità e la rivoluzione è stata ripetuta con maggior forza dal ministro di Stato Yisrael Galili nel discorso da lui pronunciato il giorno dell'indipendenza: « ...in termini di sviluppo militare ed economico, Israele può guardare con fiducia al futuro. I sogni egemonici di Nasser si sono dimostrati falsi, e l'ostilità nei confronti di Israele non è più sufficiente ad unificare e nutrire il nazionalismo nasseriano ».

L'accento posto sul nasserismo è difficile da capire, tenuto conto del fatto che per oltre due anni dalla frontiera egiziana non è partito un solo attacco contro Israele, e che il Cairo in quel momento della crisi stava cercando di impedire l'*escalation* della crisi siro-israeliana. Era chiaro anche il fatto che i siriani non erano manovrati dal Cairo, ma anzi cercavano deliberatamente di forzare la mano a Nasser.

In ogni caso nel suo discorso del giorno dell'indipendenza, il Primo ministro Eshkol sottolineò che la minaccia proveniva dalla Siria, e fu contro questo paese che egli diresse le sue minacce di rappresaglia: « Per il governo israeliano è abbastanza chiaro

che il punto focale del terrorismo si trova in Siria... ».

All'interno di Israele la tensione diventa evidente. Il Partito Rafi attaccava il governo di Eshkol che cercava di minimizzare l'importanza della parata del giorno dell'idipendenza. Dal canto suo il vice ministro della Difesa israeliano Zvi Dinstein ampliava la politica di rappresaglia affermando che « gli Stati che incoraggiano questi atti non saranno assolti, anche se i responsabili sono venuti da altri Stati ».

Il 16 maggio l'Egitto, a quanto sembra cedendo alle pressioni, chiese l'allontanamento delle truppe dell'ONU e l'autorevole *al Ahram* diede questa spiegazione: « La RAU ha spiegato molto chiaramente di esser pronta ad entrare nella battaglia contro Israele se la patria siriana verrà esposta a pericolo in seguito alle minacce lanciate da Israele la settimana scorsa, minacce che sono arrivate al punto di parlare dell'invasione della Siria ».

A questo punto Ahmed Shukeiry, capo dell'Esercito di Liberazione Palestinese, si fece notare ancora una volta mobilitando gli uomini a Gaza e trasmettendo i suoi brutali messaggi sull'emittente cairota « Voce di Palestina ». In ognuno di questi messaggi, Shukeiry poneva in rilievo gli stretti legami del suo movimento con la Repubblica Popolare Cinese, parlando ben poco degli egiziani e a quanto mi consta non ha fatto alcun accenno all'appoggio dei sovietici. Nei giorni successivi al 16 maggio, l'ambasciatore cinese è stato sempre bene in vista al fianco di Shukeiry mentre questi girava per la zona di Gaza. In una riunione svoltasi il 17, Shukeiry annunciò: « Ora abbiamo tra noi l'ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese. Oggi questo grande Stato ha affermato di essere disposto ad appoggiare il popolo palestinese nella sua guerra di liberazione. La Cina ci ha offerto armi ad una sola condizione — che le armi siano usate per la rivoluzione e per la guerra di liberazione condotta per riconquistare la terra usurpata ».

Chiaramente, questa condizione costituiva un'ovvia critica degli egiziani e dei loro alleati sovietici, che avevano ignorato Shukeiry. Ma ora Shukeiry si serviva pubblicamente dei cinesi come di una leva contro i russi. Ciò creò una certa tensione con gli egiziani, decisamente alleati a fianco dei sovietici nella disputa cino-sovietica.

Dopo il 16 maggio, Shukeiry giocò tutte le sue carte, assumendo una posizione abbastanza diversa da quella del governo egiziano. Il Cairo continuava a parlare solo della difesa contro l'aggressione; Shukeiry invece si alleò ai siriani chiedendo la liberazione delle « terre occupate ».

Della liberazione, l'Egitto non parlava.

Nella trappola di Aqaba. La decisione di chiedere il ritiro delle truppe delle Nazioni Unite portò direttamente alla guerra dei sei giorni. In una mia precedente corrispondenza dal Cairo (*Ramparts* settembre 1967) ho riferito come in seguito a numerosi incontri con funzionari governativi e giornalisti mi sono convinto che Nasser non si aspettava il ritiro immediato delle truppe dell'ONU, ed è stato colto di sorpresa nella confusa situazione diplomatica che si determinò successivamente. E' mia opinione che egli aveva previsto un lungo periodo di contrattazioni diplomatiche che sarebbero sfociate in una presenza di minor importanza delle Nazioni Unite nel Medio Oriente, e che gli avrebbero permesso di sganciarsi dalla questione siriana. Ma il ritiro delle forze dell'ONU, sorprendentemente rapido, fece venire alla luce la questione di Aqaba, che dal 1956 era rimasta nel dimenticatoio. Permettere il transito alle navi israeliane avrebbe comportato una brusca rottura rispetto alla posizione complessiva degli arabi in merito alla Palestina. Se ciò fosse avvenuto, gli egiziani sarebbero stati salvi. Ma con il blocco di Aqaba, Nasser cadde nella trappola della retorica nazionalistica araba.

Nel discorso all'aviazione della RAU pronunciato il 22 maggio, Nasser indicò nelle minacce rivolte alla Siria l'inizio dell'*escalation*, ponendo in particolare rilievo i discorsi pronunciati per il giorno dell'indipendenza il 13 maggio: « Prima del 13 maggio non avevamo alcun piano perché credevamo che Israele non avrebbe osato attaccare un paese arabo, e che Israele non avrebbe azzardato una dichiarazione così impertinente ».

Nel suo discorso Nasser attaccò gli alleati « islamici » dell'imperialismo e proseguì affermando che « noi non possiamo assolutamente coordinare i nostri piani con i membri dell'alleanza islamica perché ciò significherebbe consegnare i nostri piani agli ebrei e ad Israele ».

Ma due giorni dopo re Hussein di Giordania annunciò di aver inviato al Cairo un rappresentante per offrire pieno appoggio, che fu accettato. Così la guerra contro « l'imperialismo occidentale » divenne semplicemente un altro capitolo della mal collocata ed importuna guerra contro Israele. Hussein e Nasser firmarono un accordo, ed il 29 maggio radio Cairo riferì che re Hussein aveva inviato a Nasser il seguente telegramma: « Le poche ore da noi trascorse come vostro ospite sono state momenti storici immortali perché hanno serrato i ranghi arabi ed unificato gli sforzi nazionali per ribattere alla sfida ed all'aggressione, spalla a spalla e fianco a fianco ».

Così Hussein, « agente della CIA », divenne un alleato nella guerra contro « l'imperialismo » USA. Se, come affermano le persone vicine a Nasser, egli è rimasto turbato dalla strana situazione in cui la crisi israeliana l'aveva messo, si può dire che non ha avuto la forza e la convinzione necessarie per uscirne fuori.

Per il momento Nasser è sopravvissuto alla sconfitta cadutagli addosso a causa del suo impegno nei confronti di un'irrazionale politica israeliana. Ma il costo della sopravvivenza è stato molto alto. Esso minaccia gli aspetti più positivi della sua « rivoluzione socialista ». Il suo programma interno è quasi crollato; gli investimenti nell'industria sono quasi cessati. Il piano economico è stato sospeso, ed il paese si preoccupa della pura e semplice sopravvivenza (che ora più che mai dipende dagli aiuti dall'estero) anziché dello sviluppo.

In materia di politica estera, Nasser ha virtualmente abbandonato la campagna contro le manifestazioni dell'imperialismo occidentale nel mondo arabo, e sta unendo le proprie forze a quelle degli agenti arabi dell'occidente. Prima della guerra il Cairo definiva Hussein un agente della CIA, ma dalla guerra il re giordano è uscito come un eroe. Hussein ha segnato un punto a suo favore quando il Cairo ha accettato di partecipare alla conferenza araba al vertice di Kartum. In seguito a tale conferenza l'Egitto ha accettato di comporre le sue divergenze con l'Arabia Saudita e porre fine alla guerra nello Yemen. Per Nasser si è trattato di un rovesciamento della politica estera che aveva seguito fino al momento della guerra dei sei giorni.

Non essendo riuscito a rivoluzionare la politica del mondo arabo, Nasser si è trovato impotente ad impedire la distruzione di tutto quello per cui aveva lavorato. La guerra ha indotto il rovesciamento della rivoluzione nasseriana su tutti i fronti. I veri vincitori sono stati in verità l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti — tutt'e due non hanno perduto nulla ed hanno guadagnato tutto — e non Israele, che è ancora in pericolo.

(3. *fine*)

ROBERT SCHEER ■

(*Ramparts-Astrolabio*)

GERUSALEMME '56: *la sentinella della Legione araba*

TARZAN A PRETORIA

Tarzan è morto? Questo simbolo della superiorità dei bianchi non solo è vivo, ma è ancora realmente incarnato, afferma Paul Theroux in uno studio apparso nella rivista « Transition » e che qui riproduciamo. Antichi coloni ed europei di nuova « esportazione » cercano ancora di rivivere questa epopea.

Il ricordo che io ho mantenuto di Tarzan è mescolato a quello di un essere che, a ventre piatto sul pavimento del salotto, appoggiato sui gomiti, passava i suoi sabato pomeriggio a leggere un fumetto molto serio tratto dai racconti di Edgar Rice Burroughs. Sono passati da allora 15 anni. Poi, Tarzan deve aver disertato i fumetti. Né mi è possibile assicurarmene. Quello che, in compenso, so in modo assolutamente certo è che attualmente Tarzan è presente in Africa in carne e ossa. Lo vedo tutti i giorni. Ed è sempre il padrone.

Il mio Tarzan di quindici anni fa era un bianco, un uomo potente, vestito di una pelle di bestia e sempre a piedi nudi. Un *homo sapiens* bello, forte e pacifico. Tutti gli animali lo conoscevano. Parlava con loro in un linguaggio misterioso in cui ricorrevano due parole privilegiate: *burdolo* e *tarmangani*. I borborigmi che riceveva in guisa di risposta non erano capiti che da lui soltanto. Tarzan era chiamato « l'Uomo scimmia », sebbene egli fosse indiscutibilmente un ominide e non presentasse la minima traccia di origine scimmiesca.

Una società chiusa. E poi ci fu Jane. Aveva scatenato in me delle tempeste con il suo reggiseno di fortuna in pelle di scimmia teso fino a scoppiare sui seni opulenti. Anch'essa era a piedi nudi, la più discreta nudità che ci sia, ma che dona alle donne un conturbante tocco di erotismo. Vigile, temeva tutti i pericoli per Tarzan. Quando fiutava un guaio aveva un tal modo di inarcare il dorso! E nello stesso tempo piegava la testa e metteva la mano allo orecchio. Un bel sabato aveva fatto la sua apparizione, sul pavimento del salotto, un giovane esploratore calvo e minuto, armato di una lancia in miniatura. Era Fils, il rampollo della grande coppia, un tantino ermafrodita.

C'era anche un pappagallo appollaiato sulla spalla di Tarzan che gli incideva la pelle con i suoi artigli. Vi erano inoltre un scimmia che gli teneva la mano e un leone che seguiva fedelmente i suoi passi. Ma Tarzan non ammetteva queste creature in seno alla sua società. Con una diplomazia degna dei più fini politici, egli ignorava gli animali, escludendoli così dal gruppo costituito dai tre bianchi. Il fatto è che, essendo gli animali differenti da gli umani, non potevano avere gli stessi diritti. D'altra parte Tarzan non esagerava: faceva valere la sua autorità sugli animali nel modo più passivo possibile. Se sorgeva un difficoltà, gli animali facevano blocco intorno a Tarzan, emettevano i loro borborigmi di avvertimento e gli portavano aiuto. Fuori di questi momenti di crisi, si mantenevano le distanze. Tarzan non è mai sprofondato nella bestialità. Mangiava carne cotta e, per quello che so, non si è mai lasciato andare a mordere e graffiare i suoi nemici o abusare dei suoi subordinati. Tarzan definiva accuratamente la sua società: un piccolo gruppo di essere superiori, bianchi e forti. Non dimenticava però di vivere nella giungla e non intendeva lasciarla. Niente di strano se, partendo da queste premesse, è germinato in lui il desiderio di essere re o, almeno, un personaggio senza pari, potente e dominatore, che ha stabilito il proprio regno su tutti gli animali, ivi compresi i leoni e gli elefanti, reputati re della giungla.

Ma questa vittoria non è il frutto della violenza; è nata soltanto dallo atteggiamento di Tarzan dal suo comportamento. Rapporti da padrone a schiavi? No davvero! Rapporti da padrone a servitori. Tarzan schiacciava tutti gli intrusi con il suo disprezzo e diventava particolarmente feroce quando si trattava di cacciatori e di tecnici. Il vecchio scienziato e sua figlia che, perdutisi nella boscaglia, si imbattevano in Tarzan, si vedevano all'istante somministrare la prova che Tarzan era più sapiente dello scienziato e Jane meglio fornita, quanto a seno, della ragazza. Tutti questi botanici, questi antropologi che pretendevano di conoscere la flora e la fauna della giungla, Tarzan li odiava cordialmente. Non

che si disinteressasse della natura. Egli si preoccupava soprattutto di preservare la verginità della giungla. A suo modo. Anche lui conosceva la giungla: fauna, flora, sottosuolo, suolo, sabbie mobili e fin i minimi corsi d'acqua. Ma è vivendo nella giungla che egli aveva imparato a conoscerla. Il cervello non aveva che una magra parte in queste acquisizioni. Uscito dalla giungla, Tarzan perde tutto il suo potere. La giungla è il suo elemento, ma egli non è *della* giungla. E' un uomo, un intruso.

Ma perché diavolo Tarzan ha messo gli occhi sulla giungla? Sicuramente

per delle ragioni identiche a quelle che spingono i bianchi a espatriare in Africa: la potente attrattiva dell'insolito; la sicurezza che l'Africa « rende »; il rifiuto della vita anonima in un ambiente industrializzato; il bisogno di distinguersi; il desiderio inconscio di non aver più da pensare e di lasciare che il corpo prenda il sopravvento. Motivi quanto mai egoistici, ai quali si può mescolare un vago pensiero di fare un po' di bene, di portare un certo aiuto. Tarzan può tanto più mostrarsi non violento in quanto i suoi muscoli si impongono. Tuttavia l'insolito ha fatto presto a perdere la sua attrattiva. Se ha potuto costituire una spinta sufficiente ad attirare l'uomo in Africa, svanisce non appena l'espatriato si rende conto di conoscere il paese dove è andato a vivere. Del resto, questo insegnamento non richiede uno sforzo molto lungo né un'applicazione notevole. In realtà, tutto quello che costituisce la sua vita — piccole storie di coloni, scherzi di indigeni, ordini ai servitori, interminabili aneddoti folcloristici sui costumi degli africani —, tutto questo è ordinato intorno al principio più o meno dichiarato della superiorità della razza bianca.

Porta le pantofole al bwana. Gli espatriati hanno i loro luoghi comuni. Non dare mai niente agli africani: questi non hanno bisogno di niente. Gli africani puzzano. Hanno il senso del ritmo. Non si lavano. Sono insolentemente felici. Gli ordini in dialetto sono assimilabili in modo istantaneo: « taglia la legna », « asciuga i piatti », « fa le pulizie », « porta le pantofole al bwana ».

Le consuetudini dei bianchi hanno lo scopo di sostenere il proprio morale. Mai discutere con un bianco in presenza di un africano. Offrire sempre un passaggio a un pedone bianco. Mai isolarsi in una riunione di bianchi. In viaggio, annotare sempre tutti i nomi dei bianchi che s'incontrano. Coltivare il pregiudizio anti-indigeno. Dar prova della più grande discrezione nei rapporti con gli africani: andare a letto con le donne indigene abbassa il morale delle donne espatriate.

Tutte queste abitudini hanno lo scopo di convincere l'espatriato che egli è differente, è superiore, è Tarzan. Danno fiducia all'espatriato di fresca data. Lo preservano dal cadere nel liberalismo e, una volta ben assimilate, gli danno la certezza di dominare tutti, eccezion fatta per gli esseri che rientrano nella definizione rigida della sua società. Una volta acquisito questo, egli ha cessato di pensare.

Il grande momento della vita di un espatriato è quello in cui arriva a comprendere per la prima volta che tutti gli occhi sono puntati su di lui. E' uscito dall'anonimato. Una rigorosa segregazione non è utile, anzi! Perché egli vuole sentirsi *in mezzo* senza essere *con*. Il suo valore gli rende un posto a parte. Chi lo circonda gli testimonia un gran rispetto e mantiene le distanze. Il commerciante indiano si fa in quattro; per tre soldi di mancia, l'africano gli porta i pacchetti, gli apre il cammino nella folla, gli lava la vettura mentre è al cinema, fa la coda per lui alla posta.

Essere un bianco in un paese di neri costituisce una condizione che si può rifiutare o sfruttare. Generalmente gli espatriati optano per lo sfruttamento. Perché è più facile e soprattutto perché questo lusinga la loro vanità e favorisce al massimo il loro *comfort*. Si può d'altra parte rinforzare questo carattere di distinzione con qualche tocco di originalità: vestiti fuori dell'ordinario, canna, leggero accento bleso, nessuna cadenza. Si può coltivare il genere padrone-che-brontola, il genere signore-sempre-fuori-di-sé, il genere signore-che-scola-la-sua-bottiglia-di-whisky-tutti-i-giorni, il genere signore-che-fa-la-siesta-al-pomeriggio, il genere signore-che-va-a-ragazzini. Se l'espatriato supera certi limiti, si dirà nel suo ambiente che è stato vittima di un attacco di febbre coloniale.

Gli espatriati conducono un eccellente treno di vita. Qui, il pappagallo di Tarzan si è tramutato in guardiano nubiano; là, gli altri animali familiari di Tarzan trovano i loro omologhi nei cuochi, nei camerieri, negli autisti, nei giardinieri ecc. Carpentieri, sarti, meccanici, bambinaie: tutta questa gente si trova ad ogni angolo di strada, pronta a lavorare per un'elemosina. Sono stati addestrati da altri Tarzan. E ce ne sono sempre da addestrare, disoccupati miserabili, carichi di una sfilza di bambini, senza la minima nozione di *comfort* né di salario. Accorreranno quando Tarzan passerà in macchina, cadranno persino in ginocchio. Tarzan avrà pochi nemici, perlomeno nemici importanti. Ognuno sarà al suo fianco. Egli è Tarzan.

Questa è la morte dello spirito. Egli ha deciso da molto tempo che nulla dovrà cambiare, e la boscaglia meno di ogni altra cosa. Egli deve rimanere superiore, in Africa. E tutto il piccolo mondo che lavora con lui ne è convinto. Il suo spirito è morto e Tarzan scopre la carne. Le sue prevenzioni nei con- →

fronti dell'Africa trovano conferma in un bar di Mombasa o in un nigth-club di Lagos, dal momento in cui tre o quattro ragazze astute cominciano a disputarsi i suoi favori. L'espatriato ha lasciato la casa per liberare il corpo. E non si è mai accorto della semplicità di questo processo. Perché non è mai incappato in nessun biasimo. Lo espatriato è talmente attaccato alla sua pelle che il vero complesso di Tarzan nasce proprio con la morte del suo spirito e l'affermazione cosciente del suo colore.

Un liberale felice. Questo complesso, il colono liberale lo possiede a doppio titolo. E' un Tarzan « reversibile ». Egli malmena i suoi domestici, ma sostiene la lotta di classe. Sopravvengono dei tumulti? Egli è Tarzan, con tutta la passività di Tarzan. Non si batte mai, ma il suo comportamento schizoide lo porta a giustificare la brutalità di un regime nero. Il Tarzan archetipo non scusa: accetta il comportamento degli animali perché né lui, né Jane, né Fils saranno scomodati. Il Tarzan liberale nega che vi siano disuguaglianze nella boscaglia e afferma che il proprio colore non conta niente. La sua esistenza non è dissimile da quella dell'altro Tarzan, com'erano simili i motivi dell'espatrio. E' il più felice di tutti i liberali del mondo. Mantenere il silenzio quando la boscaglia rintrona dal fuoco dei fucili, ecco la sua virtù. Egli sa che non perderà il suo *job* e alla peggio non avrà che da tornare al suo paese se non gli va il partito al potere. Dichiarandosi sempre attaccato a tutto ciò che è libertà, non alzerà il mignolo, nel Kenia, per difendere gli asiatici attaccati. Non gli verrà in mente di criticare il sistema del partito unico in Tanzania, nel Malawi o in altri paesi africani, non più di quanto si ricorderà dell'eliminazione brutale, sanguinosa della più importante tribù dell'Uganda.

Il paradiso del liberale appare come un luogo dove è piacevole sostenere opinioni di sinistra in un clima di sogno. L'Africa a sud del Sahara è uno di questi paradisi. Il vecchio ordine dura, le rivoluzioni non cambiano niente; essere bianco vuol dire aver sempre ragione, essere inglese è ancora meglio. Il ciarlatano liberale mantiene il suo posto, è Tarzan come un qualsiasi funzionario dalla bocca cucita. Un'intesa perfetta regna tra Tarzan e i suoi discepoli. L'intesa si racchiude in queste parole: « lasciatemi in pace, io farò altrettanto ». Se non ci fosse questo accordo non ci sarebbero più molti Tarzan nell'Africa di oggi

PAUL THÉROUX ■